

IDENTITÀ E STILE

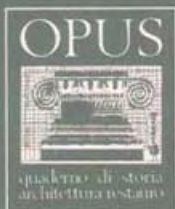
Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento

a cura di
Mauro Civita e Claudio Varagnoli



8

i saggi



di opus

GANGEMI EDITORE

©

Proprietà letteraria riservata

Gangemi Editore

Piazza San Pantaleo 4, Roma

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni; chiunque favorisca questa pratica commette un illecito perseguibile a norma di legge.

ISBN 88-492-0114-1

In copertina: Celano (L'Aquila), chiesa di S. Giovanni Battista, l'interno dopo il terremoto del 1915 (su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici, Artistici e Storici per l'Abruzzo. L'Aquila.

INVENZIONE DI UNA CATTEDRALE: LA FABBRICA OTTOCENTESCA DI S. GIUSEPPE A VASTO E I SUOI AUTORI

Lucia Serafini

Cattedrale per caso, monumento per elezione, la chiesa di San Giuseppe a Vasto è uno di quegli edifici che attingono dal contesto forza espressiva e sostanza storica. Sita fra il castello e il palazzo, lungo il percorso che individua e struttura la città antica, connettendo la zona di impianto romano all'abitato medioevale che si irradia intorno alla chiesa di Santa Maria, essa ha condiviso con la piazza ove prospetta il ruolo di baricentro della vita religiosa e sociale dell'intera comunità.

Quando nel 1808, con decreto di Giuseppe Bonaparte, vennero aboliti i due Capitoli rivali di Santa Maria e San Pietro a favore di quello di Sant'Agostino, e assunta l'antica chiesa degli Agostiniani a unica parrocchia cittadina, con il titolo di San Giuseppe – come i tempi e le circostanze suggerivano – l'antico sito funzionò da zona neutra, capace di comporre i secolari dissidi che travagliavano la popolazione locale, e sanarne le differenze sociali fino a catalizzare una diversa organizzazione dello spazio cittadino che soltanto nelle sue pertinenze diventava collettivo ed intensamente urbano.

La successiva elevazione a cattedrale voluta nel 1853 da Pio IX, a quasi cinquant'anni dalla soppressione del convento degli Agostiniani, fu soprattutto il premio ad un luogo di pregnante centralità, assegnato con la promessa di un decoro che fosse adeguato

al ruolo: circostanza sufficiente a farne un cantiere aperto, senza sostanziali soluzioni di continuità, fino ai primi decenni di questo secolo. Il tutto ha dato come risultato una somma di stratificazioni difficilmente isolabili nella loro specificità, e che restituiscono la realtà della costruzione quale unico documento per seguire il percorso ed intendere il senso di una storia edilizia intricata.

1. La chiesa degli Agostiniani

Non esiste una data di nascita certa per il convento degli Agostiniani di Vasto. Anche quella del 1262 riferita da Luigi Anelli non ha altri riscontri che la tradizione: la stessa cui si appellano gli altri storici locali quando ne confermano il fondatore in Rolando Palatino, e ne indicano le origini nel luogo di un tempio dedicato a Vespasiano e destinato a rinnovarsi più volte nel tempo¹.

L'esistenza nell'Alto Medioevo di un sito religioso coincidente con quello attuale di San Giuseppe sembra confermata dai reperti rinvenuti nel corso dei restauri della fine dell'Ottocento: frammenti architettonici che alcuni riferiscono alla chiesa del San Salvatore, già attiva nel X secolo nel contesto di un ambiente urbanizzato di ricca stratificazione²

¹ Ringrazio il prof. Tommaso Scalesse per aver incoraggiato la ricerca che qui si presenta e il dottor Carlo Emanuele Manfredi per la disponibilità a fornire documenti dell'archivio di Manfredi Manfredi, presso la Biblioteca Comunale di Piacenza. Un ringraziamento va anche all'arch. Francesco Paolo D'Adamo e al personale dell'Archivio di Stato di Chieti e dell'Archivio Storico Comunale di Vasto. Sulla chiesa di S. Giuseppe e la sua storia, cfr.: L. ANELLI, *Histonium ed il Vasto attraverso i secoli*, Vasto 1929, p. 29; quest'autore è l'unico a fornire una data precisa sulle origini del convento portando, peraltro, pochi elementi di novità rispetto ai *Ricordi di Storia vastese*, dello stesso autore, Vasto 1906. Infondate anche le date riportate da V. D'ANELLI, *Histonium ed il Vasto*, Vasto 1977, pp. 45-46. Altri, più prudentemente, parlano di insediamento tardoduecentesco: F. LACCHETTI, *Memorie d'arte vastese*, Trani 1905, p. 11. Anche L. MARCHESANI, *Storia di Vasto*, Napoli 1838 (ma 1841), rist. a cura di L. MUROLO, Vasto 1982, p. 251 e seg., non azzarda date esatte lasciando agli "antichi" la responsabilità di quanto è noto sulle origini del convento. Gli studiosi che Marchesani, e non solo lui, invoca, sono gli autori dei manoscritti sei-settecente-

schì conservati presso la biblioteca comunale della città: N. A. VITI (1600-1649), *Memorie dell'antichità del Vasto*, in L. MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto archeologico di Vasto*, fasc. III, Chieti 1868; D. MACIANO, *Cronaca vastese (1700-1729)*, pubblicata a cura di V. D'ANELLI, G. PIETROCOLA, Vasto 1983; G. DE BENEDICTIS (1697-1762), *Memorie storiche del Vasto*, e B. M. BETTI, (1751-1820), *Storia di Vasto*. Cfr. anche L. TORELLI, *Secoli Agostiniani*, t. IV, Bologna 1659-1686, il quale, peraltro, attinge da T. DE HERRERA, *Eremitae Augustiniani. Alphabetum Augustinianum*, I e II tomo, Madrid 1644. Vedi anche il *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 1, p. 335, v. "Agostiniani", Roma 1974.

² M. FALLA CASTELFRANCHI, *L'età paleocristiana e medioevale: testimonianze archeologiche* in AA. VV., *Chieti e la sua provincia: storia, arte, cultura*, Chieti 1990, pp. 199-200. L. MUROLO, *Vasto, territorio e città tra antichità e medioevo*, Vasto 1995, p. 49. Sulla città tardo-antica e alto-medioevale, v. A. R. STAFFA (a cura di), *Dall'antica Histonium al castello di Vasto*, Fasano 1995.

Nella sua fondamentale *Storia di Vasto*, Luigi Marchesani indica come data più antica l'anno 1266 facendolo coincidere con l'ingresso al convento del Beato Angelo da Furci, il frate agostiniano che fu tra i più illustri teologi del suo tempo e che a Vasto fece gli "studi della Provincia" prima di partire per Parigi³.

Di certo, un convento dell'Ordine Eremitico di Sant'Agostino era attivo ed operante nel 1300: in quella data, Carlo II d'Angiò dona il Palazzo agli Agostiniani di Vasto; quattro anni più tardi lo stesso sovrano "concede a ciascun Priore de' conventi dell'Ordine di Sant'Agostino esistenti in Ortona, Lanciano, Guasto Aimone, Pennaluce ed in altri luoghi di Apruzzo, salma una di sale in ogni anno, sino a suo real beneplacito, per uso de' loro Conventi"⁴.

La chiesa annessa al convento risulta in questi primi documenti dedicata a santa Margherita; fu dunque con tale intitolazione che la sua facciata in pietra dovette arricchirsi della scultura del portale: l'iscrizione incisa sulla lunetta riporta il nome di Ruggiero de Fragenis quale autore dell'opera nell'anno 1293; un elemento datante, quest'ultimo, fondamentale non solo per la collocazione storica della fabbrica, rispetto alla città e alla cultura del tempo, ma anche per l'individuazione di una figura di grande versatilità, che ha lavorato anche al portale della chiesa di S. Antonio e

a quello, più ricco e noto, della chiesa di S. Pietro⁵.

Esempio unico a Vasto di portale espressamente datato e autografato, quello dell'antica chiesa annessa al convento degli Agostiniani, è la traccia, per l'epoca cui rimanda, di un'identità urbana assai marcata, capace di vivere senza troppi travagli le nuove tendenze del gusto per soluzioni intensamente partecipate di una dimensione culturale *oltre* i propri confini⁶. Questa stessa dimensione informa e sottende le due bifore ad archi trilobati conservate presso il museo civico: rinvenute negli annessi del convento e, verosimilmente, elementi superstiti del chiostro, esse presentano delle indubie somiglianze con quelle di Santa Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana, nonché con quell'arte cistercense che ha i suoi esempi migliori nelle abbazie di Casamari e Fossanova⁷.

Nonostante sia un esempio minore per sobrietà di decorazione e ricchezza espressiva, il portale dell'odierna San Giuseppe trova la sua individualità anche nel contesto cui si coniuga. La facciata antica, in pietra dura della Maiella come il portale e l'ornia del rosone⁸, è ancora riconoscibile all'interno del palinsesto attuale, anche perchè le aggiunte posteriori di materiale differente ma più congeniale alla natura del luogo, realizzano un contrasto, solo attutito dal tempo, che ne esalta fortemente la specificità formale e

³ L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., pp. 251-252. Sul Beato Angelo e la sua permanenza nel convento di Vasto, v. ora G. PIETROCOLA, *La Chiesa di S. Giuseppe e gli Agostiniani a Vasto*, Vasto 1987.

⁴ L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 152.

⁵ I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma s. d. (ma 1927-2928), vol. II, pp. 180-181. Secondo F. LACCETTI, *op. cit.*, p. 10, questo Ruggiero "fu un vastese *magister*, o del vicino paese di Fraine". Il suo nome compare, insieme a quello di Guglielmo, autore nel 1369 della tavola dell'altare maggiore, nell'opera del POLIDORO, *De Artibus mechanicis quae antiquitus Franranis Viguerunt*, riportato e segnalato da V. BINDI, *Artisti abruzzesi, notizie e documenti*, Napoli 1883, pp. 249-250. Sulle affinità stilistiche tra l'opera di mastro Ruggiero a Vasto e quelle di Raimondo di Podio e Rainaldo ad Atri: M. MORETTI, *Architettura medievale in Abruzzo*, Roma 1972, pp. XXXII, XXXIII. Cfr. anche M. A. ADORANTE, *Le chiese di S. Domenico e S. Chiara in Atri*, in "Opus" n. 1, 1988, pp. 95-118; D. PRIORI, *La Frentania*, Lanciano 1942, I parte, p. 185; II parte, pp. 272-274; V. BALZANO, *Note d'arte abruzzese*, in "Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti", fasc. 3, 1912, pp. 160-161.

⁶ I. C. GAVINI, *op. cit.*, p. 178-179: "tutta quest'arte dalle forme goticizzanti ha una sicura provenienza dai paesi di Puglia ove era più intenso il nuovo stile che si era formato nel duecento, e giungeva facilmente attraverso il Molise nei paesi dell'Abruzzo meridionale". M. MORETTI, *op. cit.*, p. XXXII, accoglie il portale "romanico-gotico" di S. Giuseppe nell'ambito della stessa architettura federiciana del portale di S. Sabina a S. Benedetto dei Marsi. Di "bellissima porta di stile lombardo" par-

la V. BINDI, *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 720; cfr. anche L. MUROLO, *op. cit.*, p. 53. Sugli stucchi provenienti dalla chiesa e conservati presso il Museo civico, attribuiti a maestri federiciani operanti nella zona: D. AQUILANO, *Stucchi dell'ex convento degli Agostiniani di Vasto*, in M. S. COLOMARIANI, R. CASSANO (a cura di), *Federico II, Immagine e potere*, Venezia 1993, p. 403.

⁷ F. LACCETTI, *op. cit.*, pp. 13-14. Fu Luigi Anelli a impegnarsi per la conservazione delle due bifore presso il museo pubblico ch'era stato istituito a Vasto, primo in Abruzzo, nel settembre del 1849, e di cui egli fu direttore dal 1889. Sulla formazione e lo sviluppo del museo, soprattutto ad opera di Luigi Marchesani e secondo le nuove tendenze storiografiche da lui avviate: L. MUROLO, *Le Muse fra i negozi. Letteratura e cultura in un centro dell'Italia meridionale*, Roma 1992, pp. 201-241.

⁸ La prima parte della facciata è realizzata con calcarenite locale detta "pietra dura della Maiella"; la stessa è utilizzata nelle colonne del portale. Di natura calcarea è anche la pietra impiegata per i pilastri e le due lapidi sui fianchi di questo; nel primo caso del tipo compatto e con vene marnose; nel secondo di tipo coralligeno per la lapide sinistra, di tipo eterogeneo per la lapide di destra. L'architrave del portale è in basalto. I materiali costituenti le parti aggiunte alla facciata medievale sono laterizi e pietrame per la prima, soltanto laterizi per la seconda, ma con qualche ripresa in pietra che interrompe la loro tessitura. Sono questi i dati risultanti dall'analisi dei materiali della facciata di S. Giuseppe, fatta eseguire nel 1984 dal restauratore M. Massone nell'ambito di un progetto di restauro della stessa, approvato in quell'anno dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici per l'Abruzzo.



Fig. 1 - Vasto, S. Giuseppe, la facciata prima dei recenti restauri (foto 1980 circa).

materica. Questa specificità è un capitolo importante nella vicenda costruttiva di una città il cui terreno argilloso, come quello di tutto il versante adriatico della regione subappenninica, non poteva che offrire il mattone quale principale elemento costruttivo⁹.

Agli inizi del Cinquecento, la chiesa risulta dotata di "vestibolo o atrio coperto con sedili e colonne"; gli "Statuti della Baiulazione" di quegli anni ammoniscono peraltro a non vendere "fugliame ed altre nature di fructi, che a mezza canna lungi da sedili delle colonne di S. Agostino", confermando la presenza di una propaggine urbana del complesso religioso concepita e vissuta come struttura funzionale al luogo e all'intenso movimento di uomini e cose cui era destinato¹⁰. A metà del secolo era nella chiesa di S. Agostino la cappella di S. Ambrogio dei Milanesi, con relativa sepoltura; e due anni dopo l'incendio dei Turchi, con il restauro realizzato nel 1568 con la cura del Priore fra Angelo dal Vasto e le elemosine dei cittadini, i Veneziani e i Bergamaschi la scelsero anch'essi come luogo di sepoltura innalzando un altare allo Spirito Santo e alla Trinità¹¹.

Dell'incendio con cui i Turchi infierirono su Vasto nel 1566 è tristemente nota l'entità, anche perché è passato a costituire uno dei termini di paragone più

rilevanti quantitativamente della vicenda costruttiva ed umana della città¹². Due anni dopo il tragico evento, la chiesa è però di nuovo in piedi e festeggia l'avvenimento con una lapide che è l'unico documento sulla "restituzione" della fabbrica, peraltro poco utile a comprendere i termini della sua ricostruzione¹³.

La prima descrizione del "Monastero di S. Agostino", da cui si possa ricavare la sua consistenza ed articolazione è un inventario del 1650 redatto su ordine del Padre Provinciale¹⁴. Nulla di nuovo il documento fornisce sul fatto che il convento risulti "muragliato d'intorno, nel mezzo della Piazza, quasi al centro della Terra del Vasto"; la nota interessante è nella forma a croce della chiesa e soprattutto nella sua misura fornita in braccia romane: 62 di lunghezza, per 13 di larghezza che arriva a 22 sul transetto, -circa metri 41 per 9, col transetto di 15-: il tutto articolato ad accogliere tre altari da una parte e quattro dall'altra, più capoaltare, coro, sacrestia e campanile, per concludersi con soffitto "lamiato" più tetto. Il convento, contiguo alla Chiesa, risulta di pianta pressochè quadrata, con lato di 21 metri circa, e dotato di "giardinetto per la ricreazione e cisterna per rinfrescare"¹⁵. I due piani dell'edificio sono naturalmente attrezzati

⁹ L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 159; pp. 217-218. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, pp. 297-298. C. VARAGNOLI, *Architetture di mattoni in Abruzzo*, in G. BISCANTIN, D. MIETTO (a cura di), *Le superfici dell'architettura: il cotto. Caratterizzazioni e trattamenti*, atti del convegno (Bressanone 1992) Padova 1992, pp. 151-159.

¹⁰ Secondo F. LACETTI, *op. cit.*, p. 13, questi individuavano probabilmente "una certa casa in isola fabbricata intorno intorno sopra archi nelle prossimità della chiesa, e che costituì o il Palazzo Arengario o la Loggia Vastese, cioè il luogo aperto per comodità di reggimento popolare o di negozi". La presenza di porticati e di soprastanti loggiati nei pressi di edifici civili e religiosi, è frequente in Abruzzo e risulta collegabile alla consuetudine medievale di esaltare di questi il carattere pubblico e collettivo sfruttandone nella maniera più ottimale lo spazio adiacente: cfr. R. GIANNANTONIO, *Il Palazzo dell'Annunziata in Sulmona*, Pescara 1998, n. 6, p. 23 e p. 70. La valenza pubblica e sociale della zona di S. Giuseppe è sottolineata anche da S. RAZZI, *Viaggi in Abruzzo*, inedito del sec. XVI, a c. di B. CARDERI, L'Aquila 1968, pp. 126-136: il primo a testimoniare lo svolgimento presso la chiesa di rappresentazioni sacre, ispirate, nel caso specifico, al martirio di S. Margherita cui la stessa chiesa era dedicata. Vedi anche L. MUROLO, *Teste lunghe, teste bucate. Per una storia del centro antico di Vasto*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1988, pp. 59-60.

¹¹ Sull'attività dei vari consolati (ragusei, milanesi, veneti, bergamaschi ecc.), istituiti a Vasto nel corso del XVI secolo, cfr. L. MUROLO, *Teste lunghe...*, cit., pp. 52-53; L. SERAFINI, *I tratturi e gli insediamenti slavi nel territorio di Vasto*, in "Napoli nobilissima", XXIV, fasc. III-IV, maggio-agosto 1985; XXIV, fasc. V-VI, settembre-dicembre 1985.

¹² Non c'è edificio storico che non abbia nell'incendio dei turchi del 1566 una soluzione di continuità alla propria vicenda co-

struttiva. Vale per tutti l'esempio del palazzo che, nel corso del Quattrocento, Giacomo Caldora aveva ingrandito occupando una parte dell'orto degli Agostiniani e di cui, dopo l'incendio, non rimanevano "che le sole mura in procinto di rovinare". L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 193; cfr. A. GHISETTI GIARVARA, *Aspetti dell'architettura quattrocentesca a Vasto*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1984, p. 35. La ricostruzione del palazzo iniziò molto probabilmente proprio dall'angolo nord-ovest, corrispondente alla chiesa di S. Agostino e i suoi locali si chiamarono "quarto di S. Agostino": cfr. L. BARTOLINI SALIMBENI, *Il "Superbo Palagio" dei Signori del Vasto*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1984, p. 44. Sull'entità dei danni sofferti da Vasto e altre città della costa: R. COLAPIETRA, *Dagli Angioini all'unità d'Italia*, in AA.VV., *Chieti e la sua provincia. Storia, arte, cultura*, Chieti, 1990, pp. 369-370.

¹³ La lapide si trova all'interno della chiesa, a destra dell'ingresso principale; il testo è il seguente: AN. A VIRG. PARTU M.D. LXVIII /TEMPLUM HOC TURC. IRRUPTIONE /EXUSTUM SPOLIATUMQ. SUA EXPENSA /PRIORUMQUE ELEMOSINIS /FR. ANGELUS VASTENSIS /PRIOR RESTITUIT.

¹⁴ Il documento è conservato presso l'Archivio degli Agostiniani di Roma e porta la data del 23 febbraio 1650. La sua trascrizione è in G. PIETROCOLA, *La Chiesa...*, cit., pp. 4-5.

¹⁵ Per la traduzione in metri del braccio romano abbiamo utilizzato la misura fornita da A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, confermata, tra l'altro, da C. P. SCAZZI, *Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma. Ricerca per una storia delle tecniche*, Roma 1983, p. 192. Dell'uso a Vasto del braccio o bracciolario per la misura delle lunghezze, parla L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 186, facendolo corrispondere a due palmi e otto oncie, e presentandolo comunque come alternativo a quello, più ricorrente, della canna napoletana "composta di otto palmi, e il palmo di 12 oncie".

con tutti i servizi che si convengono all'alloggio di circa quindici religiosi, tra sacerdoti, laici professi e novizi, più il priore, fra' Baldassarro Sebastiano del Vasto che insieme ad altri risulta firmatario del documento. Nel suo proposito di definire la consistenza del monastero degli Agostiniani di Vasto, il documento seicentesco omette qualsiasi informazione esterna alla fabbrica, tralasciando di citare anche la fontana di marmo che Innico d'Avalos aveva fatto costruire nel 1626 sulla piazza, proprio dirimpetto ad esso, avviando la trasformazione dell'onomastica locale da "Piano di S. Agostino" a "Largo della Fontana", certo con grande attenzione per il luogo d'intenso traffico di cui la fontana pubblica era supporto e arredo¹⁶.

È a destra del largo della Fontana che l'"Apprezzo della Città del Vasto", fatto eseguire dai d'Avalos nel 1742, a rassegna e descrizione del proprio patrimonio, localizza la "Chiesa sotto il titolo di S. Agostino dell'ordine Eremitano", iniziando la descrizione del suo stato nell'"entrato alla Gotica di pietra del Paese, ornato di colonne, che forma il suo frontespizio"¹⁷. L'"Apprezzo" manca di una indicazione dimensionale che possa assumersi a verifica di quella del 1650. Oltre a non confermare in alcun modo la presenza della loggia, prossima alla chiesa, di cui parlano le fonti cinquecentesche¹⁸, il documento ribadisce che la chiesa è ad una nave, a croce e coperta "a lamia", cioè a volta, ed in più divisa da quattro archi e accessibile mediante tre scalini cordonati; e che, inoltre, dietro l'altare maggiore vi è il coro¹⁹. Alla navata princi-

¹⁶ Si tratta della Fontana "grande" o "della Piazza", alimentata dall'acquedotto delle Luci e fino ai primi decenni di questo secolo principale rifornimento idrico della città. La sua valenza di luogo collettivo, aggiunta a quella più propriamente funzionale, ne hanno sempre garantito le attenzioni da parte degli amministratori locali che a metà Ottocento chiameranno l'architetto Pietrocola, lo stesso che stava curando i lavori di consolidamento all'attigua chiesa di S. Giuseppe, a realizzarne il restauro per il miglior uso e comodo dei cittadini. Cfr. A. DEL GRECO, *Cronache Vastesi del primo 800*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1988, pp. 75-76. Per quanto riguarda le variazioni onomastiche del luogo vedi la carta della toponomastica storica di Vasto contenuta in L. MUROLO, *Teste lunghe...*, cit., p. 51. Nel 1927, nel contesto di un articolato programma di rinnovamento urbano, la fontana è stata trasferita in piazza Barbacani, di fronte al castello. Cfr. G. GALASSO, *L'occhio della memoria*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1986, p. 45.

¹⁷ Biblioteca Comunale di Vasto, *Apprezzi*, 1742, I parte, pp. 80-81.

¹⁸ Così vorrebbe L. MARCHESANI, *Storia...*, cit. p. 252, n. 19, confondendo probabilmente "l'entrato alla gotica ornato di colonne" coi "sedili e le colonne" dei Capitoli della Bajulazione"; cfr. n. 10 *supra*.



Figg. 2, 3 - Vasto, S. Giuseppe, veduta d'insieme e particolare.



Figg. 4, 5 - Vasto, portali in S. Pietro e in S. Antonio.

pale l'Apprezzo aggiunge una "navetta laterale sotto il titolo della Madonna della Carità", sita lungo il muro meridionale e coperta "a lamia"; sconosciuta fino al 1742, tale "navetta" fu verosimilmente aggiunta alla chiesa dopo il 1576, probabile data di nascita della Compagnia della Carità, per dare ad essa uno spazio adeguato ai propri uffici¹⁹.

Nella descrizione dell'"Apprezzo", la chiesa ha inoltre una porta, sul braccio destro della croce, di comunicazione con la piazza antistante il palazzo; mentre dal coro si accede alla sagrestia e dalla navata principale si passa al chiostro di pianta quadrata, con porticato definito da pilastri e archi, e una cisterna nel mezzo. Nessun cenno il documento riserva invece al campanile, che pure era stato ricostruito intorno al 1730, e nessun riferimento ai locali che gli Agostiniani avevano dovuto destinare alla biblioteca loro donata da Virgilia Magnacervi nel 1673, e che ancora esisteva nel 1759²¹.

Inventario dei possedimenti di una grande famiglia, l'"Apprezzo" d'Avalos costituisce lo spaccato tanto efficace quanto interessato di un equilibrio urbano e politico destinato ad incrinarsi. Il diverso destino che le nuove vicende assegneranno a chiesa e convento ne divideranno difatti la storia, inaugurando per l'una e l'altro stagioni distinte ma, a proprio modo, ugualmente funzionali ai nuovi tempi e alle istanze che li sottendono²².

Contro l'abolizione del convento degli Agostiniani, già paventata alla fine del Settecento, a nulla serviranno gli argomenti portati dall'Università circa l'utilità per la cittadinanza, per ospitare, tra l'altro, le

¹⁹ L'"Apprezzo" non manca di descrivere con dovizia di dettagli gli altari che ornano le pareti della chiesa, fornendo con l'elenco delle famiglie uno spaccato dello jus patronato locale. L'Apprezzo accenna pure al fatto che la chiesa oltre che a S. Agostino era, a quella data, ancora intitolata a S. Monica; circostanza, quest'ultima, che L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 252, fa risalire al 1593 con la costituzione, nella chiesa degli Agostiniani di Vasto, della Società dei Correggiati o Cinturati. Vedi pure G. PIETROCOLA, *La chiesa di S. Giuseppe...*, cit., p. 8. Fondata nel 1439 dall'agostiniano romano Cesareo Orsini, i Cinturati erano il quarto grado dell'Ordine degli Agostiniani e, soprattutto nei secoli XVI e XVII, portarono pure il titolo di Società di S. Monica. Cfr. *Dizionario degli Istituti...*, cit., pp. 374-375.

²⁰ È del 1576 l'iscrizione sulla facciata incisa su un cono ad altezza d'uomo, opportunamente forato per ricevere le elemosine, cui la compagnia affidava l'efficacia delle proprie opere a favore della collettività. L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 255; G. PIETROCOLA, *La chiesa di S. Giuseppe...*, cit., pp. 8-9.

²¹ Il campanile è lo stesso che F. LACETTI, *op. cit.*, p. 14, nel 1905, in linea con le coeve tendenze storiografiche, dirà "di stile barocco equilibrato ma di poca importanza ai di nostri". Sulla biblioteca, v. L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., pp. 252-253.

²² A. DEL GRECO, *Cronache...*, cit., pp. 73-82

scuole pubbliche, nonchè "spazi sufficienti all'alloggio sia dei Frati che dei Ministri e dei Militari"²³. Negli stessi anni in cui la chiesa viene elevata a parrocchia, in luogo delle due rivali di S. Maria e S. Pietro – ridotte a semplici coadiutrici – il convento scade, come gli altri sei della città, a mero spazio da rifunzionalizzare, secondo i tempi e le esigenze. L'impegno politico in favore della Francia e l'obbligo di partecipare direttamente alle sue vicende militari, anche con la predisposizione di "luoghi di sosta" per le truppe di passaggio, già nel 1814 impegnerà il Decurionato di Vasto nella delibera di "accomodi" per l'ex convento funzionali all'alloggio dei militari, inaugurando anche per esso un uso nuovo destinato a ripercuotersi pesantemente sull'antica struttura²⁴.

Del resto già Luigi Marchesani nella prima edizione della sua *Storia*, del 1838, ferma le notizie sul convento alla data della sua soppressione. La chiesa, invece, risulta avere la stessa consistenza e gli stessi caratteri già registrati dall'"Apprezzo" del 1742: così per i tre gradini da cui vi si discende, per la copertura voltata e per l'unica nave, nonchè per la navetta della Madonna Addolorata. Alla succinta descrizione della fabbrica, Marchesani aggiunge però le sue misure – palmi napoletani 138 di lunghezza e 44 di larghezza – fissando i parametri di riferimento indispensabili per la valutazione dimensionale della fabbrica, rispetto a quella antica, ma soprattutto rispetto a quella che sarà²⁵. Il supporto grafico che Marchesani utilizza, a conforto e verifica della sua *Storia*, è una pianta di Vasto del 1838, elaborata sulla base delle 14 contrade urbane in cui il "Libro d'Estimo" del 1599 divideva la città, e col conforto dell'attuale Catasto provvisorio: la chiesa di S. Giuseppe è contrassegnata dal n. 32, altra rispetto alla cappella dell'Addolorata che porta il n. 46, e ormai completamente svincolata dall'antico convento di cui è assente sulla carta ogni riferimento onomastico²⁶. A complemento di questa pianta, Marchesani usa poi la veduta a volo d'uccello del 1793 eseguita dal vastese Gioacchi-

no Vassetta, in assoluto la prima immagine di Vasto che sia mai stata rilevata, e per di più "secondo le leggi dell'arte"²⁷. Dalla chiesa, di cui l'esecutore ha ritenuto evidentemente inopportuno mostrare il prospetto, emerge, unica in città, una grande cupola ottagonale, completamente ignota alla storiografia locale e ad ogni immagine della città. Con la cura del dettaglio che informa tutto il dipinto, il vedutista si sofferma sulla cupola, evidenziando i contorni dei suoi spigoli impostati sul tamburo e raccolti in alto dalla lanterna: il tutto a definizione di un elemento-fulcro dell'intera città. Lo stesso difetto di simmetria rispetto ai due bracci della croce sembra giustificarsi con l'esigenza di marcare la parte da cui si scende alla piazza e che guarda il palazzo d'Avalos, dandole la dignità che il luogo esige.

La presenza di una cupola al centro di una città che Giovan Battista Pacichelli si era limitato a descrivere²⁸, risulta ancor più problematica se si considera il suo colore: quello che lo stesso Pacichelli aveva sottinteso parlando dell'uso sistematico, a Vasto, del mattone, tanto nella costruzione delle case quanto delle strade. Ebbene in corrispondenza della cupola il color del mattone si attenua e diluisce in una tinta grigiastra che sembra evocare un materiale diverso rispetto a quello corrente, forse più pertinente al luogo e alla funzione. Indizi certamente, quelli desumibili dal dipinto di Vassetta – per altri versi conforme alla realtà urbana della città – che lasciano però clamorosamente aperta la questione su di una presenza tanto evidente, ma sfuggita sia agli "Apprezzi" d'Avalos, sia alle descrizioni della chiesa ottocentesca in corso di restauro.

2. L'erezione a Cattedrale e il progetto di restauro di Nicola M. Pietrocola (1847)

Il Decreto Regio del 13 gennaio 1808 con il quale Giuseppe Bonaparte disponeva lo scioglimento dei

²³ Biblioteca Comunale di Vasto, Deliberazione del 14 Settembre 1788 contro la soppressione del Convento degli Agostiniani, n. 160, cc. 165-166.

²⁴ F. LACCETTI, *op. cit.*, p. 12. Con analoghi provvedimenti, il convento di S. Francesco diventa sede della Sottindendenza e quello dei padri Lucchesi gendarmeria. Più articolata la vicenda del complesso monastico dei Celestini a nord della città; se parte del convento viene destinata a carcere distrettuale, per la chiesa e parte del chiostro si avviano infatti quei pesanti lavori di trasformazione che a partire dal 1818, nel giro di un decennio, ne faranno il Real Teatro Borbonico della città. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 31-32; v. F. CELENZA, *I teatri abruzzesi*, in *Conosci l'Abruzzo. Almanacco Abruzzese 1995*, Pescara 1994, pp. 429-446; R. GIANANTONIO, *Tendenze dell'architettura nell'Ottocento abruzzese*, in *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Pescara 1996, pp. 193-194.

²⁵ L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., p. 253; alla nota 968, di queste misure dice però che "v'è qualche inesattezza per brevità di tempo".

²⁶ *Ibidem*, tav. XV; p. 192 e ss.

²⁷ *Ibidem*, tav. XIV. Il dipinto è conservato presso il palazzo municipale di Vasto. Su Gioacchino Vassetta "architetto" alle cui "piante" di Vasto Marchesani affida il corredo grafico del suo lavoro, c'è qualche scarna notizia a p. 346, all'iscrizione 108 e alla nota 805. Cfr. pure M. DELL'OLIO, *Il filo della continuità in Immagini di Vasto*, Roma 1985, p. 91.

²⁸ G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703 (ristampa anastatica, Pescara 1996), III, pp. 32-35.

due Capitoli rivali di S. Maria e S. Pietro e la costituzione di un altro nella chiesa del convento degli Agostiniani, costituisce un episodio decisivo nella storia della fabbrica, non soltanto per le trasformazioni che più o meno esplicitamente invoca, ma anche per il nuovo significato, sociale e urbano, che le conferisce. Alla questione riguardante la lotta per la primazia tra le chiese di S. Maria e di S. Pietro, e che celava in realtà lo scontro tra la classe feudale e quella della borghesia in ascesa, l'una sostenitrice degli interessi di S. Maria, l'altra vicina alla causa di S. Pietro, la chiesa di S. Giuseppe cercherà infatti di rispondere facendo appello proprio alla sua prerogativa di sito neutro; di luogo, più o meno equidistante dalle due chiese rivali, destinato a svolgere il ruolo di ponte tra le rispettive aree urbane di riferimento²⁹.

La dedica a S. Giuseppe conferita in omaggio al rappresentante di un'autorità pubblica che avoca a sé

²⁹ Cfr. L. MUROLO, *Teste lunghe, Teste bucate...*, cit., pp. 56-57: sono questi, tra gli altri, i connotati con cui le due aree urbane vivono antropologicamente la propria diversità, fungendo da termini di una vicenda ancora oggi esperibile nei residui del dialetto e della toponomastica. Uno spaccato efficace dei fatti è offerto da Diego Maciano nella sua *Cronaca Vastese*, cit. alla nota 1 (come chierico della chiesa di S. Maria ne fu diretto testimone e protagonista). Sui "fieri litigi delle due parrocchiali chiese di Vasto... finiti con la rovina delle contenditrici, di cui le splendide vesti ad una terza umile chiesa furono imposte", cfr. inoltre L. MARCHESANI nella sua *Storia...*, cit., pp. 62-72, e R. COLAPIETRA, *Dagli Angiolini...*, cit., pp. 380-381.

³⁰ Non è stato possibile consultare il documento, mancando tra le Deliberazioni Decurionali, conservate presso la Biblioteca Comunale di Vasto, quelle tra il 1817 e il 1826.

³¹ "Il convento di S. Agostino fu reso abitabile da privati nel 1824, siccome riscontrammo in un libro di conti che si possiede dal Capitolo; furono a questo tempo, per accrescere le rendite del Capitolo stesso, costruiti due fondachetti nel chiostro (!) e successivamente (1829) vennero adattati ad ufficio postale alcuni locali compresi tra il chiostro e la piazza; locali che erano costruiti ad *arcate a sesto acuto* su pilastri, siccome chiaramente risulta dalla dicitura di un certo conto del direttore Mancini da noi compulsato". Cfr. F. LACCEPI, *op. cit.*, p. 14.

³² F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, 1976, tomo I, p. 306; tomo II, p. 126; tomo IV, p. 110; A. DEL GRECO, *op. cit.*, p. 73; S. TRINCHESE, *Società civile e società religiosa dall'unità ai giorni nostri*, in *Chieti e la sua provincia...*, cit., pp. 397-423. Estremamente indicativa del territorio di pertinenza della parrocchia di S. Giuseppe è una descrizione della sua "Circoscrizione" rinvenuta nell'archivio della cattedrale e che, sebbene porti la data del 1915 (Decreto 31 Marzo 1915 dell'Arcivescovo Costagliola), sembra "urbanisticamente" riferibile alla città ottocentesca, poiché cita manufatti che scompaiono tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, sull'onda del processo di rinnovamento e abbellimento della città proprio di quel periodo. È probabile che tale incongruenza si spieghi con la riconferma, per la circoscrizione della parrocchia, di un ambito territoriale rimasto nel tempo

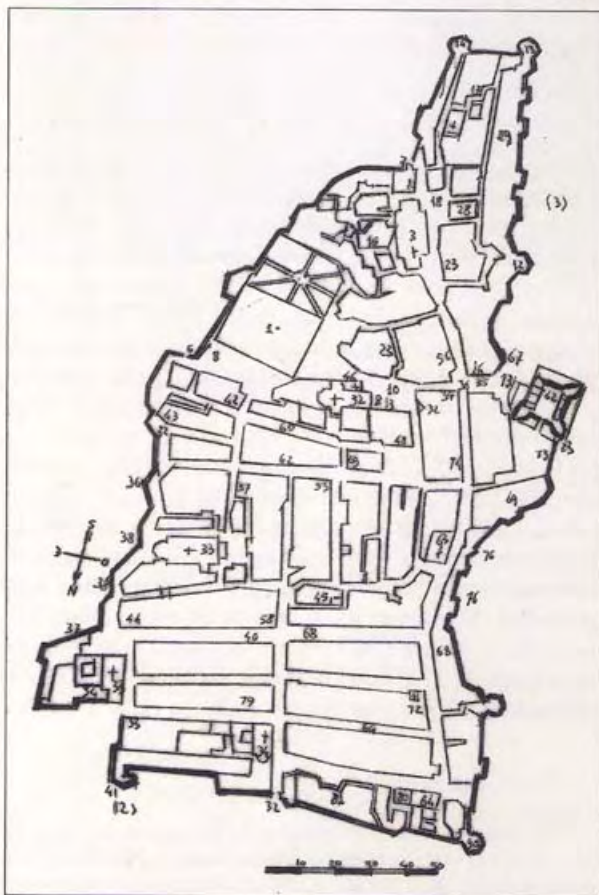
la cura della fabbrica, accompagna ed inaugura un ruolo che questa è impreparata a svolgere e che la stessa autorità sembra incapace di gestire con la tempestività che le circostanze reclamano.

Sull'ingrandimento della chiesa di S. Giuseppe, il Decurionato di Vasto deliberò nel 1824. Pur mancando il testo del documento, i motivi di tale provvedimento sono intuibili; non altrettanto la mancata ostentazione ad esso³⁰. A differenza del convento che proprio in quell'anno fu affittato a privati, non risultano di fatto opere alla chiesa che possano essere ricondotte al suddetto provvedimento³¹. In realtà nei primi decenni dell'Ottocento, la nuova parrocchia di S. Giuseppe dovette vivere con molto disagio le difficoltà di una struttura inadeguata alla cura di 8.000 anime: tante Vasto ne contava all'epoca, terza città della provincia dopo Lanciano e Chieti³². La mancanza di adeguamenti funzionali, del resto, neanche dovette es-

inalterato per estensione. La descrizione ha l'efficacia di una carta geografica che usa il mezzo verbale in luogo di quello grafico per fornire un quadro di nomi, luoghi e toponimi che vale la pena riportare integralmente. "Viene [la parrocchia] ad essere circoscritta nella sua urbana e campestre estensione dal cerchio che definisce una persona la quale partendo dal lido del mare presso il magazzino del sale, lido lido lasciando a destra il mare comprenda nel cerchio il detto magazzino, e giunto pel detto lido al così chiamato Trave, ossia caricatoio del grano, per la strada esso giunga alla Porta del Palazzo, e di là sfilando per la strada delle mura giunga fino alla casa del Sig. Barone Genova. Ivi imboccando nella detta strada comprenda nel cerchio la detta casa e sfilando con la faccia a ponente fino a tutta la casa dei Signori Barbarotta. Di là rivolta la faccia a settentrione imbocchi nella strada del Sig. Rulli. Lasciando a destra le case del Sig. i Cianci e Rulli, e comprendendo nel cerchio le case del Sig. i D. Gennaro Muzii e D. Cesario Pietrocola, giunga fino all'arco del Sig. Cardone, e di là per Portanuova fino al fomo del Sig. Barbarotta. Indi lasciando questo a destra per la strada di S. Teodoro, e lasciata anche questa a destra comprenda nel cerchio tutto il tratto a sinistra, e fattasi un'apertura in campagna tra la casa abitata da D. Michelangelo del Greco e l'altra di mastro Giovanni Monacelli, esca in campagna e rivolta la faccia a settentrione, si metta per la strada che conduce a Lanciano, e comprenda a sinistra nel cerchio S. Sebastiano, lasciando a destra S. Giacomo, il Vavone, comprenda nel cerchio la madonna dei Sette Dolori. Progredisca quindi, e lasciando a destra il casino del Sig. i Celano, comprenda a sinistra la masseria del Zonno. Di là sfilando sempre per la detta strada, comprenda a sinistra il Romitaggio di S. Martino, lasciando a destra la masseria che fu di Francesco del Greco: comprenda quindi a sinistra il casino del Sig. Canonico del Greco, la torre di Riccione e la masseria dei Padri Domenicani; scenda al Vallo di S. Leonardo, sempre sulla detta strada di Lanciano, (comprendendo nel cerchio il fondo di detto S. Leonardo), progredendo, salisca prima e poi scenda alle Procine, di qua salendo scenda quindi al fiume Sinello al passo appunto di Lanciano, dopo aver aggregato al cerchio la masseria del Sig. Mayo. Da questo passo, volgendo la faccia a Mezzogiorno, montando incontro al corso di detto fiume, lungo la sponda, comprenda a sinistra la Selva Cupa e il Ciprannetto fino al passo di Pollutri, e da questo volgendo la faccia ad oriente, salisca al Piano di S. Loren-

sere compensata da efficaci interventi manutentivi, se nel 1842 la chiesa è dichiarata vetusta e pericolante e tale da richiedere urgenti interventi di riparazione: una lettera di quell'anno, inviata all' Intendente, a Chieti, dal Sottintendente del Distretto di Vasto, si fa depositaria di una "voce allarmante" che è corsa in città circa le sorti della chiesa e che ha richiesto il sopralluogo dell'architetto Nicola Maria Pietrocola³³.

Il timore di un crollo della chiesa di S. Giuseppe era alimentato in realtà non tanto dai fedeli, quanto dai membri del Capitolo che non si ritenevano in condizioni di prendere provvedimenti. La lettera anticipa e riassume, col suo tono e i suoi interlocutori, una vicenda assai articolata e complessa che si protrae per circa vent'anni, avendo come filo conduttore una corrispondenza tanto fitta, tra Vasto, Chieti e Napoli, quanto povera di risvolti operativi. Nel 1849, a due anni dal progetto di Pietrocola, la chiesa è ridotta a "tugurio di pastori", sorretta da puntelli di legno che la rendono indecente per il decoro della città e sconveniente per la pubblica sicurezza: condizioni di precarietà che il ritardo e l'esiguità dei fondi protrarranno per parecchi anni se soltanto nel 1854 avranno inizio i lavori; i quali, peraltro, sviliti dalle pastoie burocratiche, subiranno variazioni tali da inficiare gravemente l'organicità del progetto. Nella vicenda, Pietrocola si conferma personaggio in parte



zo, e compreso questo nel cerchio e lasciando a destra la Cappella di S. Lorenzo ed il casino del Barone Tambelli, progredisca ed imbocchi alla strada della Codalfa, lasciando a destra il casino del Sig. Codagnone. Esaminata tutta la detta strada, giunga al casone di S. Francesco che comprenda nel suo cerchio, e per dentro S. Francesco dietro le case del Borgo presso il Murello, scenda alla strada, e per questa che conduce al Castello, risalendo aggreghi al cerchio il giardino dei PP. della Madre di Dio, la Barbacano ed il Castello, lasciando a destra il Borgo del Murello e la Chiesa di S. Francesco, entri alla Porta del Castello, e lasciando a destra la sfilata dei ferrari e la sfilata della Corsea degli scarpai comprenda a sinistra nel cerchio, la Taverna, la fontana pubblica e la Chiesa di S. Giuseppe e per la detta strada, lasciando a destra il Palazzo del Marchese, comprenda a sinistra il fondaco del sale presso la Porta del Palazzo. Da essa uscito scenda verso la marina e lasciando a destra la Madonna della Neve, comprenda a sinistra il giardino del Marchese, e sceso verso il mare, lasciando a destra l'Icona a mare comprenda a sinistra nel cerchio il fondaco del sale presso il mare donde si cominciò a descrivere detto cerchio.

³³ Archivio di Stato di Chieti, *Fondo Intendenza*, Affari Ecclesiastici, Chiese di Regio Patronato 1822-1867, busta XII, II-1. La lettera appartiene alla ricca documentazione sulle riparazioni progettate da Pietrocola, ordinata per successione temporale in un periodo che va dal 1842 al 1859. La scelta del tecnico fu sicuramente condizionata dall'abilità con cui Pietrocola aveva risolto qualche anno addietro i problemi di consolidamento della chiesa di S. Maria Maggiore, sempre a Vasto.

Figg. 6, 7 - G. Vassetta, veduta di Vasto, particolare (1793); pianta della città (da L. Marchesani, 1838, tav. XV), con S. Giuseppe al n. 32 e la cappella della Carità al n. 46.

eterogeneo alla sua terra di origine, partecipe di un'esperienza assai complessa che si alimenta della ricerca di nuove leggi sull'arte di edificare e nuovi espedienti per l'equilibrio delle fabbriche. Il vastese infatti usa i modi del linguaggio neoclassico per affermare una maniera moderna di edificare, capace di combinare forma e struttura in 'fabbriche ragionate', i cui principi di bellezza, comodità e stabilità sono frutto di un confronto costante e sofferto tra le istanze teoriche e le indicazioni della prassi.

Le "riparazioni alla Chiesa Capitolare di S. Giuseppe" progettate da Pietrocola portano la data del 1847: di queste sono andati persi i disegni ma non la relazione, con il dettaglio delle opere e la stima dei costi, che amplia ed aggiorna la perizia di emergenza del 1842. Con il rigore metodologico che le circostanze reclamano, la descrizione dei lavori è puntualmente dedotta dallo stato di conservazione della chiesa, esposto nei termini di uno stretto rapporto tra forma e struttura. La relazione sulla chiesa è pertanto documento insostituibile per valutare la sua ricezione nel contesto culturale di una provincia napoletana del primo Ottocento³⁴.

Poche le notizie storiche che Pietrocola riferisce sulla chiesa, portando a conforto della sua antichità la facciata a pietre lavorate del "Gotico-Moreno", e assumendo il suo stato attuale come l'esito di lavori di restauro compiuti circa due secoli prima: non si spiegherebbero altrimenti, a suo dire, gli ornati a stucco - eseguiti da maestranze locali ma certamente vicini "al genio dell'irragionevole Borromini"- presenti sui tre bracci corti della croce e non sulla navata; questa, verosimilmente non interessata dal restauro seicentesco, sarebbe invece quanto resta dell'antica configurazione interna. Tale condizione di vetustà senz'altro concorre all'instabilità della navata, la quale, lunga palmi 88 e larga 33, e chiusa da muri spessi appena 2. 5 palmi (50 centimetri circa), rispetto ad un'altezza di 37 palmi (9. 70 metri circa), è incapace di resistere all'enorme spinta delle tre volte a crocie-

ra poggianti, per giunta, su "secchissimi" piedritti che agli stessi muri si addossano. Il tetto, poi, è costituito da una copertura a falde molto mal congegnata giacché sostenuta da "cavalletti alla francese", ossia con catena sistemata non ai piedi dei puntoni ma a metà di essi, col risultato che privi come sono di un adeguato elemento di ritegno, i puntoni non solo spingono sui muri, ma si piegano essi stessi sotto il carico mal sostenuto. Tetto e crociere insieme sono dunque "la causa cospirante" alla spinta dei muri laterali; tuttavia mentre quello settentrionale riceve sostegno dall'adiacente fabbrica dell'ex convento, quello meridionale, avendo come unico appoggio la piccola cappella dell'Addolorata che giunge soltanto a metà altezza, risulta in uno stato di equilibrio assai precario che si manifesta con un quadro fessurativo molto ampio aggravato da fenomeni di sconnessione dei materiali.

Per il consolidamento della struttura, il cui rischio di crollo è stato solo tamponato con la puntellatura praticata qualche anno prima, Pietrocola propone un lavoro articolato in sei cantieri, descritti da altrettanti articoli che rimandano a loro volta ai rispettivi dettagli in ordine alle misure, ai materiali e alle tecniche.

Al risanamento del muro meridionale, compreso lo spicchio corto della croce, va la priorità assoluta: per il suo "ingrossamento" è prevista la costruzione di un nuovo muro a ridosso del vecchio e ad esso opportunamente ammorsato³⁵. La presenza dei tiranti alle reni delle crociere potrà essere trattata con una operazione, circoscritta, di cucì e scuci, aggiungendo "2 pezzi di catene di ferro verzellone" per unire insieme muri e piedritti. Pietrocola prevede inoltre la sopraelevazione di circa 4 palmi, tanto del muro meridionale quanto di quello opposto settentrionale, nonché della facciata che li unisce, da praticarsi previa rimozione della sua cresta "essiccata e terrosa". Sopraelevazione che è funzionale al passaggio sulle vecchie volte delle nuove capriate di abete veneziano, le cui corde devono ora essere sistemate ai piedi dei

³⁴ Vedi Appendice.

³⁵ In pratica, assunto lo spessore via via decrescente del muro a scarpa a discriminante dell'ammorsatura, Pietrocola propone di usare, per i primi dieci palmi, una costruzione in pietra con rivestimento di mattoni; mentre, per i successivi 17 palmi, soltanto mattoni in modo da soddisfare le esigenze di riga, usando un addentellato profondo almeno un palmo e alternato in altezza di un palmo sì ed uno no. Soltanto quando vecchio e nuovo muro saranno stati in questo modo cuciti si potrà operare sul terzo settore in cui viene suddivisa la muratura, demolendo i 10 palmi residui di muro vecchio, sconnesso e cadente, e ricostruendolo con opera in pietra e rivestimento di mattoni. Al consolidamento di questa parte di fabbrica, Pietrocola collega direttamente i lavori da farsi sul lato corto meridionale della croce, contemplati all'articolo quarto, consi-

stenti anche qui in un nuovo muro a scarpa. Per la pietra da impiegare, mancando a Vasto i ciottoli, propone di usare l'arenaria, scelta "durissima" e posta in opera, come i mattoni, a calce e sabbia. A rendere problematici i lavori su questo lato dell'edificio, prospiciente palazzo d'Avalos, fu senz'altro la presenza della Cappellina della Carità il cui sito, largo soltanto dodici palmi, Pietrocola prevedeva di occupare interamente per le operazioni di consolidamento con conseguente demolizione della volticina di copertura e del pavimento. In realtà la cappella fu demolita e mai più ricostruita, verosimilmente non solo a causa delle scarse finanze che inficiarono il progetto ma anche perché, come lo stesso Pietrocola faceva presente, le sue dimensioni sarebbero risultate ancor più ridotte dal nuovo muro a scarpa, a meno di restringere la navata demolendo e ricostruendo totalmente il vecchio muro crollante con tutte le grandi volte di copertura.

puntoni, e non più a metà di essi come nella vecchia copertura, e rafforzate da monaco e "paracosce"³⁶.

Nella fitta corrispondenza che accompagna il progetto di Pietrocola manca, per questo periodo, qualsiasi riferimento al rescritto con il quale si sanciva l'elevazione a cattedrale della chiesa di S. Giuseppe. Unica traccia, ma significativa, è una lettera di alcuni componenti la collegiata che lamentano presso l'Intendente di Chieti l'inadeguatezza del piano di Pietrocola, rivendicando al nuovo ruolo che la chiesa ha guadagnato l'elaborazione di un progetto di maggiore ampiezza. Se siano i contenuti di questo documento ad anticipare quanto accadrà alla Cattedrale di lì a qualche decennio non è dato sapere; di certo i tempi e gli interlocutori non sono maturi per soluzioni diverse da quelle già pattuite e lo stesso Pietrocola dovette trascurare le nuove valenze che la fabbrica aveva acquisito, limitandosi a confermare puntualmente gli espedienti tecnici già proposti.

Dopo un primo acconto di 500 ducati a favore dell'appaltatore dei lavori, Domenico Petrero, i lavori iniziano solo tra aprile e maggio del 1854, con la costruzione del muro meridionale, mentre resta da rifare integralmente il tetto. In realtà dei sei cantieri indicati da Pietrocola vengono eseguiti quelli corrispondenti ai muri a scarpa di rinforzo della parete meridionale della nave maggiore, di quella occidentale del braccio destro della croce e di quelle settentrionali ed orientali della canonica. Il dettaglio delle opere, dato nel resoconto dei lavori eseguiti alla data del 6 maggio 1854, conferma peraltro la sostanziale fedeltà al progetto³⁷.

Con la chiusura ufficiale delle prime opere alla chiesa, si apre in verità una nuova fase nella storia del-



³⁶ È così che Pietrocola chiama le "saette" di raccordo tra monaco e puntoni, questi ultimi, a loro volta, detti "cosce", utili al miglior equilibrio di una struttura da porre in opera con un magistero "di lavoro esattissimo" che va ad incidere notevolmente sui 350 ducati in cui è stimato il nuovo tetto. Anche per il consolidamento della Canonica Pietrocola prevede la realizzazione di una scarpa, senza peraltro indicare i costi. Dovette essere però proprio questo muro ad incidere sul diverso importo che compare negli atti ufficiali del progetto: una delibera del Decurionato di Vasto del 12 settembre 1850 parla di una spesa di 1589 ducati per il progetto approvato l'11 dello stesso mese da Giuseppe Giambelli, l'ingegnere "di Acque e Strade" il cui nome torna più volte nella complessa vicenda della chiesa, legandosi a pastoie burocratiche gravemente ritardanti i tempi del cantiere. Tempi che gli stessi canonici di S. Giuseppe lamentano a più riprese rivolgendosi direttamente al Ministro degli Affari Ecclesiastici e della Pubblica Istruzione. È ormai la fine del 1851 quando si tiene la gara d'appalto che aggiudica i lavori al muratore vastese Domenico Petrero.

³⁷ Archivio di Stato di Chieti, *Fondo Intendenza*, Affari Ecclesiastici, Chiese di Regio Patronato 1822-1867, b. XII, II - 1, "Notamento dei lavori eseguiti dall'appaltatore Domenico Petrero nella Regia Chiesa Collegiale di S. Giuseppe in Vasto, secondo il progetto superiormente approvato, Esercizio 1854".

Fig. 8 - La facciata di S. Giuseppe dopo l'intervento di N.M. Pietrocola (ACS, MPI, Dir. Gen. AA.BB.AA., II vers., allegati grafici, b. 4, fasc. 142).

la fabbrica e delle sue trasformazioni. Alla stasi della burocrazia fa riscontro il progressivo disinteresse per il completamento del progetto, considerato a ragione elemento ritardante la riapertura al culto, questa sì pressante, della chiesa. Il rifacimento del tetto non è ritenuto infatti così urgente e necessario come sostengono Petrero e Pietrocola: il tecnico inviato dal Sottintendente nel marzo del 1856 rileva che effettivamente, da quando i lavori sono finiti, e sono ormai due anni, "niun picciolo movimento, o lesione, ha avuto luogo nelle masse murali dell'edificio; di guisa che chiaramente si scorge che la spinta predetta del vecchio e mal congegnato tetto viene ora sufficientemente equilibrato dalla resistenza che gli oppone il mentovato muro di maggiore grossezza. Tant'è che potrebbe riaprirsi al pubblico senza pericolo di potersi deplorare alcun sinistro accidente". Tuttavia, per cautela, il perito suggerisce di eseguire alcuni lavori di riparazione di poca spesa consistenti: nel consolidamento dei puntoni mediante chiavi di ferro che ne diminuiscano la spinta e nel completamento del muro meridionale.

È già dicembre del 1858 quando, dopo quattro anni dalla fine dei lavori e altrettanti di continue richieste da parte dell'appaltatore, il Ministero degli Affari Ecclesiastici riesce a chiudere il conto della prima fase dei lavori svincolando i 200 ducati utili a coprirne le spese, e riservandosi, di lì a pochi mesi, di inviarne non i mille che Petrero chiedeva per riaprire il cantiere e ultimare l'opera, ma soltanto altri 200. Se questo denaro sia stato utilizzato e come non è dato sapere. Certo la sua esiguità rispetto alle esigenze ne rende poco verosimile l'impiego per un'opera, quella del tetto, non solo dispendiosa ma anche disagiata per la comunità³⁸.

3. La trasformazione di Francesco Benedetti (1890)

Dopo l'intervento di consolidamento di metà se-

colo la chiesa dovette permanere per qualche decennio in un grave stato di precarietà³⁹. La condizione di rovina che il progetto di Pietrocola era riuscito a tamponare ma non a rimuovere, alla fine dell'Ottocento diventa però situazione non più sostenibile per la cattedrale di una città in pieno fermento urbanistico ed edilizio.

La nuova stagione di lavori alla chiesa di S. Giuseppe non iniziò prima del 1890: sono di quest'anno infatti i primi documenti relativi alla fornitura di materiali ordinati dal progettista ingegnere Francesco Benedetti di Vasto. Rientrato da circa dieci anni nella sua città natale, dopo gli studi universitari a Napoli e una lunga parentesi di lavori in numerose città d'Italia, costui dominava, in qualità di tecnico del comune, l'attività progettuale vastese, legando il proprio nome ai più importanti interventi di ammodernamento e abbellimento della città. Tra le sue opere più impegnative c'era la redazione del piano regolatore del 1882, affidatogli nel tentativo di disciplinare una città che era prepotentemente cresciuta negli ultimi decenni, e che reclamava non solo l'apertura di nuovi assi urbani, a raccordo delle sue parti, ormai ben oltre i vecchi confini, ma anche una veste rinnovata tanto nelle finiture quanto nelle strutture e nei servizi.

L'esaurimento degli spazi entro la cinta muraria caldorea aveva avuto i suoi primi effetti già agli inizi dell'Ottocento, quando la città fu costretta ad uscire da Porta Nuova, a nord, per guadagnare, con la colmata del fosso dell'Angrella che chiudeva Vasto da quella parte, l'ampio pianoro su cui costruire un nuovo quartiere: un brano di città che ricalca la regolarità dell'adiacente nucleo antico di impianto romano, "dentro" Porta Nuova, con isolati allineati perpendicolarmente al corso Rossetti e di lunghezza variabile secondo quella del terrapieno⁴⁰. A metà Ottocento risale anche la prima espansione al di là di Porta Castello, senz'altro catalizzata dalla presenza, a sud-ovest della città, dei due conventi dei Paolotti e dei Cappuccini.

³⁸ È possibile che questo denaro sia stato utilizzato per opere di ordinaria manutenzione atte a migliorare l'agibilità della chiesa che la comunità non era più disposta a tenere chiusa per consentire il rifacimento del tetto; operazione, peraltro, ritenuta poco utile all'immagine di un edificio di cui semmai andava promosso un rinnovamento totale.

³⁹ Archivio della Cattedrale, Vasto (A.C.V.), fogli sciolti. A questa condizione fa da riscontro la scarsa documentazione rinvenuta presso l'archivio della cattedrale. Nei registri della Procura Maggiore, alle spese per "riparazioni di edifici" dal 1862 al 1863, sono riferite voci per un importo complessivo di 200 ducati. Il grosso della spesa riguarda però i locali dell'ex convento, la ricostruzione di alcune stanze e il restauro della sagrestia e della sala parrocchiale. Per i lavori a questi locali si spendono infatti più di 170 ducati, impiegando i rimanenti per

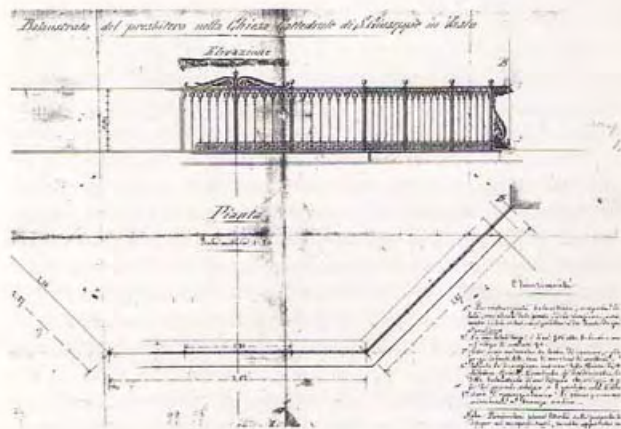
i "due travi grossi detti cavalli venuti da Trieste occorrenti pel tetto della chiesa" e per accomodare i finestrone della chiesa, tra vetro e piombo, nonché per "rimuovere e gettare altrove la terra esistente nel chiostro, caduta negli accomodi della passata gestione". Tra gli introiti utilizzati a sostenere i suddetti lavori sono gli affitti dei fondi urbani e rustici di proprietà del Capitolo, compresi quelli di parecchie stanze dell'ex convento: una pratica quest'ultima che torna continuamente nei registri della cattedrale accompagnandosi a note di ordinaria manutenzione dell'intero complesso che si susseguono, senza episodi di rilievo, fino all'ultimo decennio del Novecento.

⁴⁰ Già proposta da Innico d'Avalos agli inizi del Seicento, la sistemazione del Largo fuori Porta Nuova viene decisa dal Sottintendente Durini nel 1815. L. MARCHESANI, *Storia...*, cit., pp. 223-224.

Tappa fondamentale del processo di crescita urbanistica è l'apertura, alla fine del secolo, del corso Garibaldi, realizzato con la colmataura del fosso di San Sebastiano, ad ovest della città: la prima strada extramurale destinata a divenire ben presto struttura di supporto dell'intera città; non solo asse di cucitura tra antico e nuovo organismo, ma anche riferimento e fulcro di tutti quanti gli sviluppi successivi, a cominciare dalla sistemazione, dopo il 1920, di piazza Rossetti, di fronte al castello, e dall'apertura, in asse con questa, di corso Nuova Italia⁴¹.

La realizzazione della piazza cittadina, in un'area da sempre di forte valenza collettiva, luogo secolare di fiere, mercati e vita sociale, è il complemento, nel primo trentennio del nuovo secolo, di un processo di rinnovamento urbano che coinvolge, con pesanti trasformazioni, anche l'esistente: l'apertura del corso di Parma, chiamato Corsea, avviata nel 1906, con l'allargamento del percorso che collegava il palazzo d'Avallò al castello Caldoresco, passando per la cattedrale, trova le sue ragioni più recondite non tanto nella "strettezza" della più importante arteria cittadina – sede delle botteghe degli "scarpari dei mercanti e mercajoli" – e nella "vecchiezza" delle case che vi si affacciavano, quanto nell'istanza di valorizzazione dei monumenti, da realizzarsi innanzitutto liberandoli degli ingombri che ne impedivano il collegamento, fisico e visivo⁴². Protagonista di tali operazioni, in un'epoca di intenso dibattito sul diradamento delle città storiche, è lo stesso Francesco Benedetti autore del restauro di S. Giuseppe; episodio, quest'ultimo, di un programma di rinnovamento niente affatto puntuale, che mira al cuore della città storica per tentare di adeguare anche la città di Vasto alle istanze di rappresentatività e modernità che dappertutto si avvanza⁴³.

Dai pochi documenti disponibili, risulta che fu il Capitolo a scegliere il tecnico per i lavori alla cattedrale, disponendo di un finanziamento offerto dai cittadini. È verosimile pertanto che gli stessi religiosi abbiano influenzato il progettista nella scelta di un in-



⁴¹ Cfr. M. DELL'OLIO, *op. cit.*, p. 93; F. DE VITIS, *L'eclettismo nella città di Vasto: tematiche ed espressioni nell'architettura civile e religiosa*, in *L'eclettismo ed il Liberty nella Frentania. Architettura del XIX secolo in Lanciano e Vasto*, Teramo 1988, p. 37 e seg.

⁴² Archivio Storico Comunale, (A.S.C.V.), Cat. X, busta 427, fasc. 29.

⁴³ L'adeguamento delle città storiche alle mutate esigenze pratiche e rappresentative avviene in Abruzzo quasi sempre con pesanti operazioni all'interno di esse; cfr. G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma 1979, pp. 133-141.

Fig. 9 - La facciata dopo l'intervento di F. Benedetti, con i lavori in corso a casa Martone.

Fig. 10 - La balaustra dell'altare nel progetto di Benedetti (Archivio della Cattedrale, Vasto).

tervento che andasse al di là del consolidamento della struttura per inserirsi nella logica dell'abbellimento, nel contesto di un'operazione che mirasse a rafforzare il carattere medievale dell'edificio usando forme convenienti alla sua autorità. Queste forme Benedetti le desume dai modelli antichi, ma con un conforto tale di fantasia da ri-creare per la chiesa una condizione ideale assai lontana dal suo presunto stato originario: nelle descrizioni sette-ottocentesche, le sole a consentire un confronto tra prima e dopo i restauri, è assente qualsiasi riferimento ai fasci di colonne, capitelli, cornici e decorazioni, usati in gran copia nella nuova struttura, senz'altro a soddisfazione del bisogno di identità e autorità di una comunità religiosa, nonché del sogno medievale di un'epoca e di un architetto⁴⁴.

Per un tecnico come Benedetti, impegnato d'ufficio ad abbellire e nobilitare il volto della città con forme e stili desunti dal passato, risulta agevole, se non necessario, operare sull'esempio dei tanti restauri che si compivano in quegli anni in Italia e in Abruzzo e procedere, a S. Giuseppe, al rifacimento integrale del suo interno. Eppure, a differenza di altre chiese vastesi, la chiesa di S. Giuseppe mancava di una stratificazione barocca da eliminare⁴⁵, e dei restauri settecenteschi, ipotizzati da Pietrocola per i tre bracci corti della croce, con ornati a stucco, non esiste cenno in alcun documento. Di certo l'alibi della vetustà, del tetto soprattutto, e l'assenza di un decoro conveniente all'importanza della chiesa, oltretutto funzionale alle sue esigenze liturgiche, sono argomenti che Benedetti uti-

lizza a favore della trasformazione dell'antica struttura, soltanto risparmiandone le poche parti consolidate da Pietrocola qualche decennio prima, e tralasciando per il momento il problema della sistemazione della facciata, in attesa di tempi finanziariamente più propizi.

L'esigenza di rifare il tetto, irrecuperabile per tanta vetustà, si traduce nell'occasione di aumentare l'altezza dell'invaso e congruamente di approfondire il coro, cercando di stabilire una nuova logica dimensionale tra le parti con la creazione di due cappelle giustapposte al transetto, di fianco al nuovo coro ma da esso separate⁴⁶. L'abbellimento dell'interno è attuato con forme gotiche e con un partito decorativo a fasce bicrome che egli attinge, verosimilmente, non tanto dalla tradizione toscana quanto dagli esempi, a lui più familiari, prodotti da Travaglini nel trattamento delle pareti interne delle cattedrali di Altamura e di Troia, nonché dalla versione "esterna" che di tale trattamento forniscono Alvino, Dalla Corte e Raimondi nella facciata del duomo di Amalfi⁴⁷. Anche dentro S. Giuseppe le fasce a stucco lucido che scandiscono orizzontalmente le pareti fungono da raccordo decorativo dell'interno, dando risalto ai singoli elementi e al contempo alterando lo slancio verticale dei sostegni e delle aperture archiacute che definiscono le tre campate della navata e i tre bracci corti della croce. Le pareti sono caratterizzate da un alzato a due piani, individuati da arcate costolonate che nascono da fasci di colonne addossate alla parete. Il *pastiche* stilistico si arricchisce di una cornice ad ar-

⁴⁴ A.C.V., fogli sciolti. Molto eloquenti circa l'indirizzo stilistico seguito da Benedetti per la cattedrale sono i lavori realizzati al battistero nel 1891, subito dopo l'apertura del cantiere. Tra le altre voci del conto finale di tali lavori sono: il "rivestimento a stucco liscio delle pareti e volte, compreso: la zoccolatura, le colonnine ed archetti, l'armilla del finestrone circolare, la cornice del quadro sulla parete in fondo, le basette delle dette colonnine e le cornici in ricorrenza di apici e dei rispettivi capitelli; nonché la modellatura e giacitura in opera del tortiglione intagliato sugli spigoli della volta a crociera e nella cornice dell'anzidetto quadro, e dell'ornato nelle specchiature della volta a botte ed in giro al finestrone circolare; la modellatura del capitello ad imitazione di quello esistente nell'antica porta d'ingresso alla chiesa, e per la riproduzione dei n. 16 occorsi; la modellatura della foglia di ornato in giro al finestrone circolare ed alle due mensole in testa alla porta d'ingresso al Battistero...".

⁴⁵ Ad esempio della "follia innovatrice per cui furono deturpati i nostri più belli monumenti dal Cinquecento in poi", Luigi Anelli porta la chiesa di S. Pietro: fabbrica di fondazione medievale gravemente danneggiata dall'incendio del 1566, ricostruita *ab imis* nel 1628 e decorata, a metà Settecento, su disegno dell'architetto ticinese Michele Clerici, che avrebbe "trasformato il suo interno dallo stile romanico nell'ordine ionico", e nascosto "sotto uno strato di calcina e stucchi le linee armo-

niose della sua pietra lavorata". F. LACCETTI, *op. cit.* pp. 8-9; L. ANELLI, *Histonium...* cit., p. 16; M. MORETTI, *Architettura...*, cit., p. 502; G. PIETROCOLA, *Notazioni storiche sulla chiesa di S. Pietro del Vasto*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1989, pp. 43-49. Sul rinnovamento architettonico e urbano che vive l'Abruzzo tra Seicento e Settecento, v. S. BENEDETTI, *L'architettura dell'epoca barocca in Abruzzo*, in *Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura*, (L'Aquila 15-21 settembre 1975), L'Aquila 1980, II, pp. 275-312.

⁴⁶ Le dimensioni del vecchio coro e l'assenza delle due cappelle laterali nella chiesa preesistente al progetto di Benedetti sono facilmente deducibili nelle descrizioni sette-ottocentesche di cui si è detto.

⁴⁷ I restauri del S. Domenico di Napoli, della cattedrale di Altamura e del duomo di Amalfi sono tra gli esempi portati da G. FIENGO, A. BELLINI, S. DELLA TORRE (a cura di), *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, Milano 1994. Il motivo decorativo a fasce bicromatiche con cui Travaglini campisce la zona absidale del S. Domenico e tratta le pareti della cattedrale di Altamura caratterizza anche le volte a crociera della cattedrale di Troia, restaurata tra il 1857 e il 1860. Cfr. R. PICONE, *Federico Travaglini, il restauro tra abbellimento e ripristino*, Napoli 1996, pp. 95-101, 107-116.

catelle che gira su tutto il perimetro della chiesa fungendo da base per la copertura piana. Qui Benedetti estende il ritmo delle pareti laterali con una organizzazione a riquadri, uno per ogni campata, che sembra evocare la copertura a crociere della vecchia struttura con un sistema di costoloni proiettati sulla superficie piana⁴⁸.

Per il suo intervento alla chiesa di S. Giuseppe, Benedetti dichiara espressamente di aver scelto lo stile gotico-lombardo: nei "Chiarimenti" che accompagnano lo schizzo della balaustrata del presbiterio, del giugno 1893, egli raccomanda che nell'esecuzione si tenga espressamente conto della "decorazione interna della Chiesa di Architettura gotico-lombarda"; una scelta che fa, verosimilmente, non per averne riconosciuto i caratteri nella struttura preesistente (come Travagliari al S. Domenico a Napoli), quanto perché lo ritiene congeniale ad una chiesa cattedrale e per di più in linea con la fortuna artistica di cui lo stesso stile da anni godeva grazie alla diffusione delle opere di Pietro Selvatico⁴⁹.

Lo stesso motivo, decorativo e stilistico, che Benedetti usa all'interno di S. Giuseppe torna nel trattamento esterno della cappella del Sacro Cuore aperta di fianco al transetto, sulla parete meridionale della chiesa. Qui la valenza urbana del sito, prospiciente palazzo d'Avalos, senz'altro concorre alla definizione, nei primi anni del novecento, di una parte, della chiesa e della città, che per accuratezza plastica e attenzione al dettaglio può dirsi una delle opere più riuscite del tecnico vastese. Si tratta di una loggetta gotica racchiusa tra due coppie di colonnine, impostate su mensole e sormontate da pinnacoli, che inquadrano due finestroni a sesto acuto; il tetto è a spiovente su una ricca decorazione a dentelli, e il trattamento superficiale è quello bicromo dell'interno, qui però ot-

tenuto con fasce di mattoni che si alternano in più chiare e più scure per tutta l'altezza, peraltro contenuta, dell'invaso⁵⁰.

Come si collocasse la cappella del Sacro Cuore nel contesto dei lavori alla chiesa, iniziati ormai da circa quindici anni non è dato sapere. Filippo Laccetti nelle sue *Memorie d'arte vastese* del 1905 non ne parla, limitandosi a dare un giudizio sul rifacimento dell'interno, "meritevole di grande considerazione artistica" se "considerato in se stesso e a parte i soffitti", non accordandosi "con quel che di antico all'esterno il tempio dimostra essendo le sue linee di spirito più gotico che romanico".

4. Il palinsesto della facciata e la lunga vicenda del suo mancato restauro

Negli anni in cui Benedetti realizza i suoi rifacimenti in stile, si snoda la vicenda del "trasporto" della facciata trecentesca di S. Agostino a Sulmona che rivela la sensibilità dell'ambiente culturale abruzzese sul tema del restauro. Pietro Piccirilli (1849-1921), lo storico sulmonese che di questa vicenda è il protagonista, esibisce infatti una visione molto aggiornata del restauro, esprimendo la sua contrarietà all'operazione di spostamento della facciata⁵¹. L'atteggiamento di generale condanna per le operazioni di ripristino resta tuttavia puntualmente contraddetto da interventi di vera e propria distruzione, in primo luogo dentro le chiese: vittime della convinzione, diffusissima all'epoca, che avessero di notevole soltanto alcune parti; e tra queste, quasi sempre la facciata, soprattutto. Sicché se a Lanciano, agli inizi del Novecento, l'Ufficio Tecnico Regionale per la Conservazione dei Monumenti afferma di S. Maria Maggiore

* Sul fatto che il grosso dei lavori di ristrutturazione e decorazione interna della cattedrale sia stato eseguito prima della fine del secolo, e secondo le direttive di Benedetti, v. Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici e Storici per l'Abruzzo, L'Aquila (A.S.S.Aq.), fasc. "Chiesa di S. Giuseppe di Vasto", "Appunti per il catalogo dei monumenti della città di Vasto", laddove la data imprecisata del 189... costituisce comunque un prezioso termine *ante quem*. La descrizione della chiesa di S. Giuseppe, "di stile gotico", con "l'interno ricostruito in tempi moderni forse sulle tracce dell'antico" è peraltro corredata da un prezioso schizzo sul "motivo della decorazione interna", molto simile a quello attuale.

* È costui che nel saggio del 1844 *Sui simboli e sulle allegorie delle parti ornamentali nelle chiese Cristiane del Medioevo dall'VIII al XIII secolo*, pubblicato nel 1846 e raccolto negli *Scritti d'Arte*, Firenze 1859, parla dell'architettura gotico-lombarda cosiddetta "perché in Lombardia ebbe nascita, e di là fu portata oltremonte": cfr. L. PATETTA, *L'architettura dell'eclettismo*, ed. Milano 1991, p. 271.

* La maggiore consapevolezza che Benedetti ostenta nel trat-

tamento formale e cromatico della loggetta gli deriva non solo dall'esperienza decorativa dell'interno della chiesa, ma anche da quanto già realizzato alla chiesa della Madonna delle Grazie a Montedorisio, sul prospetto bicromo a fasce di mattoni: soluzione molto più modesta rispetto alla loggetta di S. Giuseppe, che però fissa qui una costante del linguaggio benedettiano, destinato a ripetersi, con poche varianti, in tutte le sue opere.

⁵¹ La vicenda della facciata di S. Agostino è trattata diffusamente dallo stesso P. PICCIRILLI, *Architettura ogivale a Sulmona*, Lanciano 1886. Il dissenso dottrinario nei confronti del restauro rimane teorico nella stessa attività di Francesco Savini (1846-1940), lo storico teramano che fu anche soprintendente onorario e che in questa veste ebbe la possibilità di seguire molti restauri. Nonostante i propositi conservativi, nei fatti, anche lui non riuscì a disancorarsi dai pregiudizi correnti sulla diversità delle epoche storiche, avallando, fra l'altro, nel 1892 la ricostruzione, "in puro stile rinascimento", della "brutta" basilica teramana di S. Maria delle Grazie e, trent'anni più tardi, il restauro del Duomo, sempre a Teramo, epurato delle aggiunte barocche e ripristinato nello stile originario romanico-gotico. Cfr. G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, pp. 32 e ss.

che "non ha di veramente notevole per l'arte che la fronte", a Vasto, negli stessi anni, è il Ministero della Pubblica Istruzione che invia una lettera di sollecito alle autorità locali affinché venga tutelata la conservazione della sola facciata di S. Giuseppe⁵².

La proposta del Ministero chiude verosimilmente una vicenda iniziata nel 1891 quando, in merito alla circolare sui monumenti nazionali del Regno emessa dalla stessa autorità, vengono chieste notizie sulla importanza storico-artistica della chiesa, nonché sul suo stato di conservazione. Il sindaco Ponza, destinatario di tali richieste, invia però una relazione, collegando i "dati autentici e la non dubbia antichità" della chiesa, soltanto alla sua "incompleta" facciata, di cui allega una foto. Nessuna informazione egli dà dell'interno e, soprattutto, nessun accenno fa ai restauri iniziati nel 1890 da Benedetti. Omissione quest'ultima, senz'altro intenzionale, se reiterata anche negli anni successivi e che nasconde certamente il timore di un giudizio negativo sui lavori in corso, tale da inficiare il proposito stesso di tutela. Ancora nel 1894 l'Ispezione centrale Francesco Bongioannini si rivolge direttamente al prefetto di Chieti per avere notizie sulla chiesa, ma inutilmente, giacché anche costui non riesce a procurarne, nonostante le abbia più volte sollecitate presso uno studioso locale come Vincenzo Zecca, membro della Commissione provinciale dei monumenti storici. Di certo all'energico ingegner Bongioannini non potevano bastare le scarse notizie inviate da Ponza nel 1891, e il fatto che le reclami dal prefetto testimonia non solo il sentore, da parte sua, di problemi incontrollabili a distanza, ma anche il disagio di una cultura locale che si rende probabilmente conto degli stravolgimenti alla chiesa, in buona parte perpetrati già entro il 1893, e col silenzio tenta di resistere alle presunte reazioni dell'autorità centrale⁵³.

⁵² La lettera è conservata, senza segnatura, presso l'A.C.V. Che cosa abbia spinto il Ministro ad un simile provvedimento non è dato sapere. È certo tuttavia che soltanto il riconoscimento del "sommo pregio" della facciata l'ha di fatto salvata dalle distruzioni praticate su altre parti ritenute evidentemente sacrificabili. Ancora nel 1923 un documento parrocchiale segnala come "monumento nazionale" il solo portale della facciata, eletto implicitamente ad unica presenza rilevante nel contesto della chiesa ancora in corso di restauro. Nell'*Elenco degli edifici monumentali* del Ministero della Pubblica Istruzione, XLV, Provincia di Chieti, dichiarati tali con la legge Nasi del 1902 sui beni di "sommo pregio" risultano, a Vasto, le chiese di S. Pietro, S. Giuseppe e S. Maria della Penna.

⁵³ Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, (ACS, MPI, Dir. Gen. AA. BB. AA.), II vers., II serie, b. 84, fasc. 953

⁵⁴ Cfr. D. V. FUCINESE, *Storiografia e restauro architettonico in Abruzzo*, Roma 1991, pp. 15-44.

L'assenza di commenti e giudizi sull'interno della chiesa di S. Giuseppe è anche nelle migliori espressioni della storiografia locale, rimandando ad un fenomeno che coinvolge in realtà tutto l'Abruzzo. La stagione di grande fermento che vive la ricerca storica e artistica della regione dopo l'Unità, con un crescendo di avvenimenti che avrà il suo apice con la *Storia dell'architettura in Abruzzo* di Gavini⁵⁴, è difatti viziata da un pregiudizio di fondo che si traduce in una lettura per periodi della storia e in parti dei monumenti: alcune di queste "preferite" rispetto ad altre e dunque recepite e descritte prescindendo dal contesto cui appartengono e dalle vicende cui partecipano. Lo stesso Gavini, a proposito di S. Giuseppe, esplicitamente restringe il valore del monumento alle "sole parti che non subirono trasformazioni", dedicando ampio spazio alla descrizione del portale duecentesco e riducendo invece le vicende della fabbrica alle poche notizie trasmesse dallo storico vastese Luigi Anelli⁵⁵. Ma non basta. Oltre a non fare chiarezza sulla quantità e qualità dell'intervento di Benedetti, Gavini clamorosamente elude, del palinsesto della chiesa, anche un'altra fase: quella che vide trasformato il suo prospetto da una terminazione a capanna in un'altra a terminazione orizzontale⁵⁶.

In realtà, la circostanza che volle, ad un certo punto della storia della chiesa, che se ne modificasse l'antica facciata in pietra con un'aggiunta in mattoni a terminazione piana, dunque diversa per forma e materiale, è un capitolo interessante che apre molti quesiti circa le sue ragioni. Su queste ragioni, assolutamente prive di supporti documentari, lo stesso Benedetti dovette interrogarsi se sopraelevando la facciata in funzione delle nuove dimensioni date alla chiesa decise di mantenere quell'aggiunta, lasciandola anzi ben delineata rispetto alla nuova inclinazione del

⁵⁵ I. C. GAVINI, *op. cit.*, pp. 174-178. Complementare allo scarso interesse per le parti non antiche, è la fotografia della facciata che Gavini propone a corredo delle sue note, tagliata, per evidenti esigenze di impaginazione, proprio nella parte aggiunta da Benedetti, e sulla quale è certo impossibile leggere la "deformazione" che gli attribuisce e a cui, con la foto, espressamente rimanda. Che Gavini non sia interessato a verificare la congruenza delle sue immagini con la realtà è provato inoltre dal fatto che, quando egli pubblica, il contesto ambientale della chiesa era diverso da quello proposto, essendo già stato realizzato "il trasloco" in piazza Barbacani dell'antica fontana della piazza.

⁵⁶ Senza alcun riferimento a tempi, persone, eventi, Gavini si limita a riferire che sul "prospetto si lasciò nettamente delineata la forma a timpano con cui terminava la muraglia in pietra concia e si abolì tutta la cornice di coronamento, che avrebbe offerto un bell'esempio di finale ad arcatelle in pendenza. Finalmente fu asportata la parte a traforo della bella facciata circolare di cui rimane soltanto la mostra rincassata nel vivo"; *ibidem*, p. 175.

tetto, che fa scendere parallela rispetto all'antica pendenza della facciata in pietra.

Quale fosse lo stato della facciata di S. Giuseppe prima dell'intervento di Benedetti è documentato dalla foto acclusa alla relazione del sindaco Ponza del 1891, di cui sopra. La situazione dei lavori alla chiesa appare ferma, perlomeno in prospetto, al muro a scarpa realizzato da Pietrocola dopo il 1850, ancora puntellato, peraltro, da una trave di legno piantata presso le residue macerie della cappellina della Carità. Con maggiore verosimiglianza rispetto a coevi disegni della facciata, la foto mostra il carattere di aggiunta non solo del nuovo muro, ma anche della fascia di mattoni che rettifica gli spioventi, della chiusura del rosone e dell'apertura delle due finestre laterali. Un elemento datante che si inserisce tra la fase ottocentesca e le trasformazioni successive è la casa adiacente la chiesa: la circostanza relativa alla sua "sporgenza" rispetto alla cattedrale fu difatti considerata gravemente deturpante del più insigne monumento della città, orientando le autorità locali verso il suo arretramento, che fu realizzato nel 1901 con la consulenza dello stesso Benedetti e quando la sopraelevazione della chiesa era stata da poco ultimata⁵⁷. A fornire ele-



⁵⁷ A.S.C.V., cat. X, busta 437, fasc. 131. Il ricco carteggio relativo ai lavori alla casa Martone, attigua alla chiesa da est, nel luogo dove si apriva il chiostro dell'ex convento degli Agostiniani, è una documentazione molto preziosa per intendere come, alle soglie del nuovo secolo, la città e i suoi amministratori si esprimono circa il decoro della chiesa e la necessità di conferirle l'emergenza più adatta al suo ruolo. Il fatto che il prospetto di questa casa sia sporgente di circa 60 centimetri rispetto a quello della chiesa è difatti motivo di molte apprensioni da parte dell'amministrazione che a più riprese si mobilita perché la deturpazione venga rimossa. Gli argomenti portati a favore dell'arretramento della casa riguardano la "diversa antichità e ricchezza formale" che si ritiene abbiano alcune parti del complesso, per suffragare la quale, nel giugno del 1901, avendo il signor Martone demolito parte del fabbricato per rifarlo a nuovo, il sindaco chiama il Cav. Livio Pomilio, Ing. Capo dell'Ufficio Tecnico provinciale e l'avv. Vincenzo Zecca della commissione provinciale conservativa dei monumenti, lo stesso che era stato contattato dieci anni prima dal prefetto di Chieti per avere notizie sulla chiesa. Coadiuvati da Francesco Benedetti, i due ispettori danno esito alla "verifica" fatta con una relazione molto dettagliata cui allegano una preziosissima pianta. I punti forti di tale relazione sono innanzitutto la scoperta, "nella parte a destra alla rientranza di m. 1,44 dallo spigolo della chiesa", di un muro parallelo all'antica facciata ove si apre un vano ad arco acuto, decorato con mattoni sagomati e a bassorilievo, ritenuto l'accesso alla portineria del convento e risalente alla data di costruzione della chiesa (1292); ed in più i numerosi saggi fatti sulle murature, utili a confermare la differenza tra la parte anteriore di casa Martone e quella dell'antico convento: la prima "inferiore tanto per struttura che per la minore presa della malta": quanto basta, insomma, per dichiararla "aggiunta", più o meno recente, e decretarne l'eliminazione in nome delle pubbliche istanze dell'ornato e del decoro.



Figg. 11, 12 - S. Giuseppe, l'interno realizzato da F. Benedetti; costruzione della cappella del Sacro Cuore.

menti di datazione in questo senso è ancora Filippo Laccetti che nelle sue *Memorie* riferisce le trasformazioni della chiesa “agli ultimi del secolo scorso”; affermazione quest’ultima che aiuta a definire tempi e quantità dell’intervento di Benedetti, contraddicendo peraltro lo stato della fabbrica che lo stesso autore propone utilizzando una immagine di essa ancora primo ottocentesca, con la facciata priva del completamento, il rosone bucato e le due finestre laterali non tompagnate⁵⁸. Dunque, nonostante l’incongruenza tra commento della fabbrica e illustrazione della stessa – nelle *Memorie* di Laccetti come oltre vent’anni dopo nella *Storia* di Gavini – gli elementi a disposizione sembrano sufficienti per affermare che Benedetti interviene su un edificio la cui facciata a terminazione piana era una circostanza preesistente non solo a lui ma allo stesso Pietrocola⁵⁹.

Lungi allora dal collocarsi tra gli interventi ottocenteschi sulla chiesa, come la segnalata incongruenza potrebbe far pensare, la soluzione orizzontale della facciata sembra trovare ragione in qualche evento traumatico che sconvolse la fabbrica antica costringendo ad una sua ricostruzione quantomeno parziale. Unica certezza sulla configurazione di questa dal Seicento in poi, oltre la sua forma a croce, è la copertura a volta cui accennano le poche descrizioni esistenti: questa copertura Pietrocola specifica essere a crociera con soprastante tetto “alla francese”, con cavalletti cioè privi della catena ai piedi dei puntoni che così poggiano direttamente sui muri, soltanto legati a metà altezza da una breve traversa o “corda”. Se si considera che fino all’ultimo decennio dell’Ottocento, stante le immagini dell’epoca, questa copertura coesiste con la facciata orizzontale, il rosone tompagnato e le finestre laterali, non sembra azzardato ipotizzare che il tutto sia esito della ricostruzione della chiesa dopo l’incendio del 1566⁶⁰. La perdita della copertura originaria potrebbe infatti collegarsi alla messa a punto di un sistema voltato a crociera, con un sesto tale da intercettare il rosone – che dunque venne tompagnato, aprendo in sua vece due più basse fi-

nestre laterali – sistema a sua volta protetto con un soprastante tetto “alla francese”, ossia adatto a far passare la curva della volta. Il tutto in condizioni di emergenza tali da non prendere neppure in considerazione, per la facciata, la ripresa della parte superstite con un’aggiunta dello stesso materiale. Ripartendo dallo stesso piano della superficie in pietra e da un’altezza che forse era quella d’imposta delle antiche arcate in pendenza cui accenna Gavini, l’aggiunta in mattoni può essere stato il tentativo di ricucire l’insieme con una soluzione non tanto dettata da ragioni estetiche – quelle, tipicamente abruzzesi, delle facciate a terminazione piana – quanto dalla necessità di nascondere alla vista il tetto, stante l’evidente impossibilità tecnica e formale, di risolverne l’attacco rispetto alla facciata antica. Un rimedio, dunque, attuato con materiali di facile reperibilità, con una cornice leggermente aggettante che col suo precario apparecchio di pezzi di recupero, diversi per forma e materiale, ancora oggi porta i segni dello stato di emergenza che l’ha prodotta⁶¹.

Quando Benedetti ereditò il cantiere della cattedrale, alla fine dell’Ottocento, la chiesa portava dunque i segni di almeno tre fasi costruttive, anche se l’ultima, legata all’intervento di Pietrocola, era riuscita ad incidere ben poco sulla sua immagine, costretta come fu a poche e puntuali operazioni di consolidamento sulle murature. Pietrocola, peraltro, aveva previsto la rimozione del tetto alla francese e non delle “grandi” volte sottostanti, alludendo anzi più volte all’inopportunità di una simile operazione per ragioni, evidentemente, non soltanto economiche. Con Benedetti, meno di trent’anni dopo, la demolizione delle volte diventa invece condizione essenziale per la reinvenzione dell’interno, stante il dubbio non tanto sulla loro capacità strutturale, quanto sulla loro “originalità”, e dunque sull’opportunità di un loro recupero all’interno del nuovo organismo gotico-lombardo.

Francesco Benedetti morì nel dicembre del 1912 lasciando aperto il cantiere della cattedrale e insoluti i suoi problemi, quello della facciata soprattutto⁶². Usan-

⁵⁸ F. LACCETTI, *op. cit.*, p. 15. La foto, a p. 11, inquadra soltanto la facciata, ribadendo la situazione già segnalata nella foto del carteggio tra autorità locali e Ministero nonché quella della xilografia del 1896.

⁵⁹ Che l’aggiunta in mattoni sulla facciata non abbia nulla a che fare con Pietrocola è provato non soltanto dall’assenza di qualsiasi riferimento a lavori sulla stessa ma anche, ed in maniera evidente, da un’apparecchiatura precaria, simile soltanto a quella di tompagnatura del rosone e ben lontana dal magistero che Pietrocola propone e realizza per i suoi muri a scarpa, in mattoni anch’essi.

⁶⁰ Vedi la nota 12 *supra*.

⁶¹ Anche la chiesa di S. Pietro assume ad un certo punto una

terminazione orizzontale, che è l’evidente ripresa di un’altra facciata di cui si ignora la configurazione originaria; anche in questo caso l’aggiunta di mattoni sembra nascere da circostanze contingenti, certamente lontane dal desiderio di conferire all’edificio religioso una caratterizzazione prettamente abruzzese.

⁶² A.C.V., fogli sciolti. Dopo il pagamento fatto al progettista nel settembre 1893, per l’ammontare di 899. 90 lire, e il disegno della balaustrata da lui proposto nel 1896, non vi sono altri documenti che confermino il proseguimento dei lavori; lavori che pure rallentati rispetto alle prime fasi di cantiere (la riapertura al culto della chiesa è dell’agosto 1893), proseguirono certamente sotto la sua direzione almeno per altri dieci anni. Una lettera di data imprecisata, ma comunque successiva al 1900, proveniente da Larino, dallo studio dell’ing. Enrico Vetta, sembra diretta a tranquillizzare il parroco Don Eugenio sul

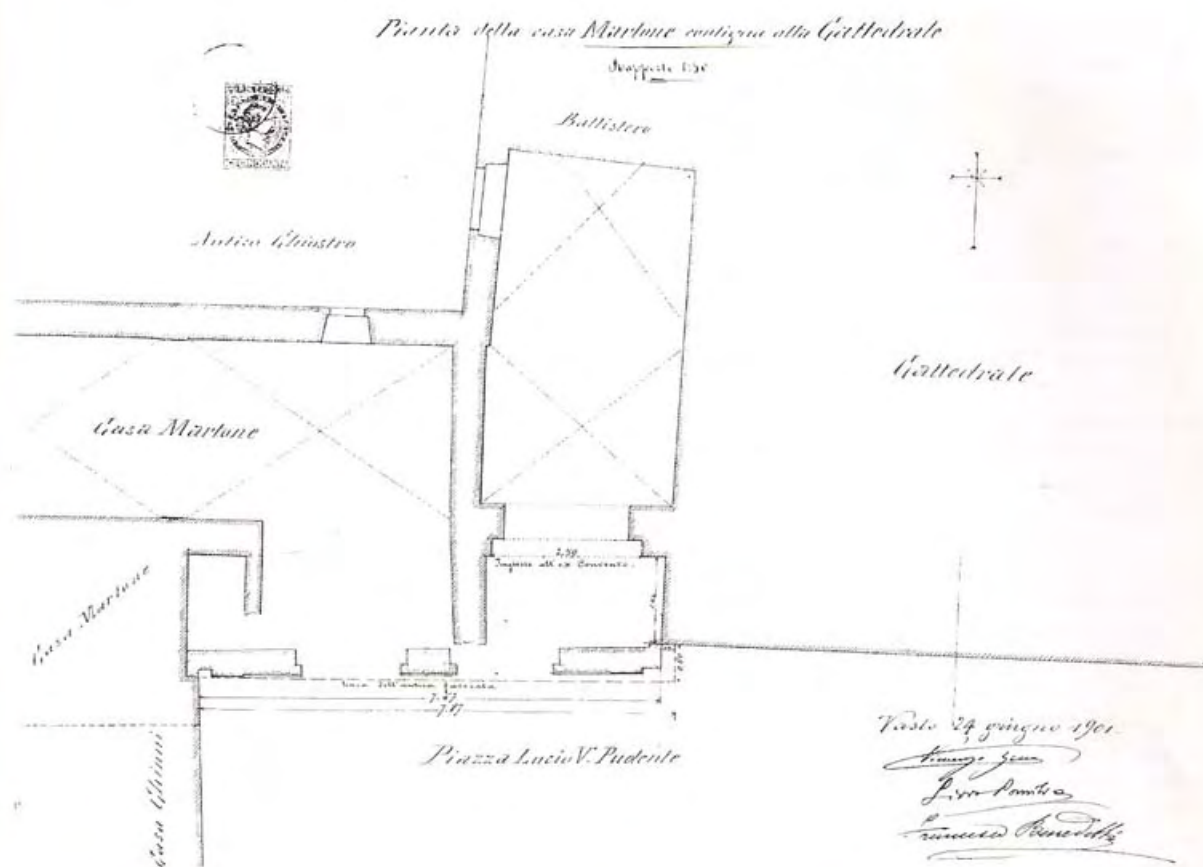


Fig. 13 - Pianta della casa Martone attigua a S. Giuseppe (Archivio Storico Comunale, Vasto).

Fig. 14 - La chiesa dopo i restauri degli anni Venti.



Fig. 15 - La facciata di S. Giuseppe nel progetto di M. Manfredi (Archivio Manfredi, Piacenza)

Fig. 16 - S. Giuseppe, il rosone ricostruito.

do un atteggiamento di prudenza, dovuto in primo luogo alla carenza di fondi per il suo restauro, Benedetti l'aveva mantenuta, anche nella vecchia aggiunta in mattoni, impostandovi la fronte del nuovo tetto, ma da essa arretrandosi di pochi centimetri; non certo per uno scrupolo filologico, ma in funzione di una successiva ripresa della facciata, al momento rimandata ma senza dubbio ritenuta indispensabile a suggellare il restauro dell'interno⁶³.

È alla mancata soluzione del problema della facciata, incompatibile non soltanto con l'interno rinnovato ma anche con la nuova dimensione urbana ad essa conferita dal parziale isolamento rispetto al contesto, che si lega una nuova stagione restaurativa della fabbrica, coinvolgente, questa volta, oltre agli organi di tutela alcuni tra i più illustri architetti dell'epoca.

Forse perché risentiti dei problemi legati alla progressiva frammentazione dell'antico complesso conventuale e dei relativi conflitti di proprietà fra il Capitolo, finanziatore del restauro, e i nuovi privati⁶⁴, l'interesse per la sistemazione della chiesa sembra riprendere vigore soltanto nel 1913, quando lo stesso muratore Francesco Paolo Bottari che aveva lavorato vent'anni prima con Benedetti risulta di nuovo sul cantiere della cattedrale per opere di pavimentazione e ripulitura. Se questi lavori fossero la prosecuzione del progetto di Benedetti o parte di altro programma restaurativo coinvolgente la facciata non è possibile sapere. È certo tuttavia che nel 1914 la Soprintendenza ai monumenti per le province di Roma, L'Aquila e Chieti, chiede raggugli circa un progetto fatto "anni addietro", pare approvato dallo stesso Ministero, per il quale furono iniziati anche i lavori, poi inspiegabilmente sospesi lasciando che la somma stanziata andasse in economia e rimanesse inutilizzata "la pietra provvista"⁶⁵.

fatto che, per poter essere pagato, Benedetti "è in obbligo di consegnare l'originale o la copia fatta a sue spese non solo del disegno ma di tutti i documenti del progetto".

⁶³ Seppure sia un intervento di semplice chiusura della fronte del tetto, senz'altro da rivedere quando l'intera facciata dovrà essere restaurata, Benedetti non manca di marcarlo, intanto, con il motivo a fasce di mattoni che è una costante del suo linguaggio e che estenderà, con la variante del bicromatismo, alla piccola facciata laterale della cappella del Sacro Cuore.

⁶⁴ A.C.V., fogli sciolti. Numerose e di lunga durata sono le cause civili di cui attesta il ricco carteggio conservato presso l'archivio della cattedrale; utile in tal senso è la ricognizione dei diritti di proprietà fatta nel 1916 dal geometra agronomo Nicola Mariani, indicativa, nonostante manchi il disegno di riferimento, e della situazione proprietaria del vecchio convento, e delle pendenze giuridiche in atto.

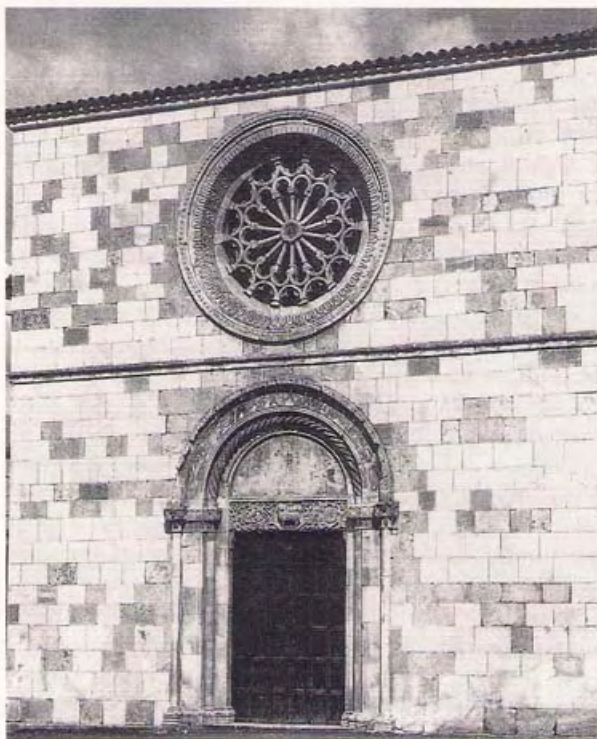
⁶⁵ A.S.S.Aq., fasc. "Chiesa di S. Giuseppe di Vasto", fogli non catalogati.

Ad allertare le autorità competenti sullo stato di degrado e incompletezza della facciata è l'onorevole Francesco Ciccarone, deputato del collegio di Vasto dal 1904 al 1919, che negli anni del suo mandato si occupò in prima persona delle sorti della cattedrale⁶⁶. È probabilmente per interessamento di questi che l'articolata vicenda della cattedrale guadagna il contributo di Manfredo Manfredi, architetto piacentino nonché deputato dal 1909, all'epoca direttore dell'Istituto Superiore di Belle Arti di Roma e autore di alcune tra le più importanti opere della capitale⁶⁷. Il "bozzetto" per il completamento della facciata di S. Giuseppe, disegnato sin dal 1913 direttamente su una foto di questa, aggiunge un nuovo capitolo alla storia della fabbrica, coinvolgendo la cultura del restauro e la prassi propugnata dagli organi di tutela. A richiamare l'attenzione di un architetto di prestigio come Manfredo Manfredi sulla spinosa questione della facciata di S. Giuseppe, intervenne probabilmente anche Roberto Benedetti, architetto figlio di Francesco⁶⁸ che lavorò con Manfredi soprat-

⁶⁶ L. ANELLI, *Historium...*, cit., p. 64. La figura politica di Francesco Ciccarone è ricordata a Vasto soprattutto per i finanziamenti ottenuti per la costruzione del faro di Punta Penna.

⁶⁷ Manfredo Manfredi è uno dei più illustri rappresentanti dell'ecclettismo italiano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nonché progettista di respiro internazionale con incarichi prestigiosi provenienti da tutta Europa. Fu fondatore e primo direttore della scuola superiore di architettura di Roma. Numerosissime le sue opere; tra le altre: il monumento a Vittorio Emanuele II, che portò a termine con Koch e Piacentini dopo la morte di Sacconi avvenuta nel 1905, la tomba di Vittorio Emanuele II al Pantheon, il palazzo del Ministero dell'Interno, la ricostruzione del Campanile di S. Marco e il restauro della Basilica. In Abruzzo lavora nel 1904 con il progetto e la realizzazione della cappella per la famiglia Bindi nel cimitero di Giulianova, in provincia di Teramo. Dalla sua condizione di deputato, eletto nel 1909 nel collegio di Fiorenzuola d'Arda, discende la sua familiarità con l'onorevole Francesco Ciccarone di Vasto. L'insuccesso del suo progetto per la facciata di S. Giuseppe è forse anche dovuto alla poca consonanza del suo universo formale, fondamentalmente legato all'antichità classica, con i modi neogotici che l'occasione reclamava; cfr. Biblioteca Comunale di Piacenza, *Archivio Manfredi*, D. 621-625. Un'esperienza simile, sia pure dalle coordinate culturali diverse, Manfredi l'aveva avuta nel 1886 con il progetto della facciata del Duomo di Milano. Anche in questo caso, uno dei pochissimi in cui sperimenta un completamento neogotico, il suo lavoro non riscuoterà consensi. La vicenda artistica e intellettuale di Manfredi è tracciata da F. BORST, M. C. BUSCONI, *Manfredo Manfredi e il classicismo della Nuova Italia*, Milano 1983. Cfr. anche Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio, *Il Vittoriano, materiali per una ricerca*, Roma 1988, vol. II, pp. 151-152.

⁶⁸ Roberto Benedetti nasce nel 1886 e muore nel 1914, appena due anni dopo il padre. A differenza di questi, Roberto sembra più orientato a preferire il linguaggio classico, soprattutto



Figg. 17, 18 - L'Aquila, S. Maria del Guasto (da O. Antonini, 1993); Vasto, S. Giuseppe, resti del chiostrò.

tutto per il monumento a Vittorio Emanuele II, dapprima nel progetto che si piazzò al secondo posto del concorso vinto da Guglielmo Sacconi e poi, alla morte di questi, nella direzione dei lavori che Manfredi ufficialmente condivideva con Koch e Pio Piacentini. Il legame professionale con Benedetti, rinsaldato dalla mediazione politica di Francesco Ciccarone, fu senz'altro motivo sufficiente perché Manfredi, pur occupatissimo, accordasse ai suoi interlocutori vastesi la propria autorevole proposta per il completamento della facciata di S. Giuseppe. Una proposta che lui, "progettista di monumenti" tra i più acclamati in quel momento in Italia, non poteva che concepire nei termini eminentemente formali e celebrativi che improntano tutta la sua produzione.

Pur a distanza, ed avendo a disposizione soltanto un'immagine fotografica della facciata, Manfredi intende bene che non si tratta di un problema di ripristino, dalla cui prassi aveva ufficialmente preso le distanze⁶⁹, ma semmai dell'esigenza di sistemare, più che di restaurare e completare, un'opera compromessa da aggiunte e variazioni successive. Per restituire dunque verosimiglianza alla facciata in pietra, rafforzandone il carattere medievale e nascondere le aggiunte assecondando, necessariamente, l'incongruo sviluppo verticale che Benedetti le aveva conferito con la sopraelevazione dell'interno, egli propone un doppio ordine di arcate in pendenza che si sovrappongono alla capanna in pietra fino a coprire tutta la zona in mattoni. Sperimentando l'integrazione di scultura e architettura, Manfredi tenta di ridistribuire in questo modo le componenti formali della facciata, marcandone la zona centrale con una sorta di piramide che dal portale antico va via via restringendosi sul rosone – riaperto facendo salva l'antica mostra –

e sul triangolo scultoreo composto da tre statue sull'ordine di arcate inferiore e da una su quello superiore. Una proposta forte, questa di Manfredi, senz'altro dotata di interesse intrinseco ma, di fatto, falsa e mistificante, consumata sull'esistente col solo scopo di "migliorarlo" attraverso operazioni formative per nulla condizionate dallo stato di fatto.

Nonostante la sua autorità il progetto di Manfredi non ebbe alcun esito, né nel 1913, data della prima bozza, né dieci anni più tardi, quando grazie ad i finanziamenti offerti dal barone Luigi Genova Rulli si avvia una nuova fase di lavori alla chiesa e sembra finalmente concretizzarsi la possibilità di sistemarne il prospetto secondo le indicazioni dell'architetto piacentino. In una corrispondenza della primavera del 1923 col Soprintendente Antonio Muñoz⁷⁰, è lo stesso Manfredi che, sollecitato dai vastesi, chiede alle competenti istituzioni l'approvazione del suo "progetto di massima", lamentando lo stato di un "monumento nazionale sciupato un secolo fa con la sopraelevazione della navata che non poté più essere abbassata". Ma Muñoz lo prega, in attesa di rimettere il progetto all'approvazione del ministero, di valutare la possibilità di "armonizzare meglio lo stile della parte da aggiungere con l'architettura corrente in Abruzzo", proponendo la soppressione della zona inferiore delle arcatelle, lasciando che le colonne pensili della zona superiore terminino su semplici mensoline "come nella terza cornice della torre campanaria del duomo di Chieti"⁷¹. Le osservazioni di Muñoz sono riassunte in quattro punti così articolati: "1) Soppressione dell'ordine inferiore delle arcatelle cieche. 2) Soppressione della cornice ricorrente alla base dell'ordine superiore delle arcatelle e sostituzione di tanti peducci per quanti sono i colonnini. 3) Chiusura dei

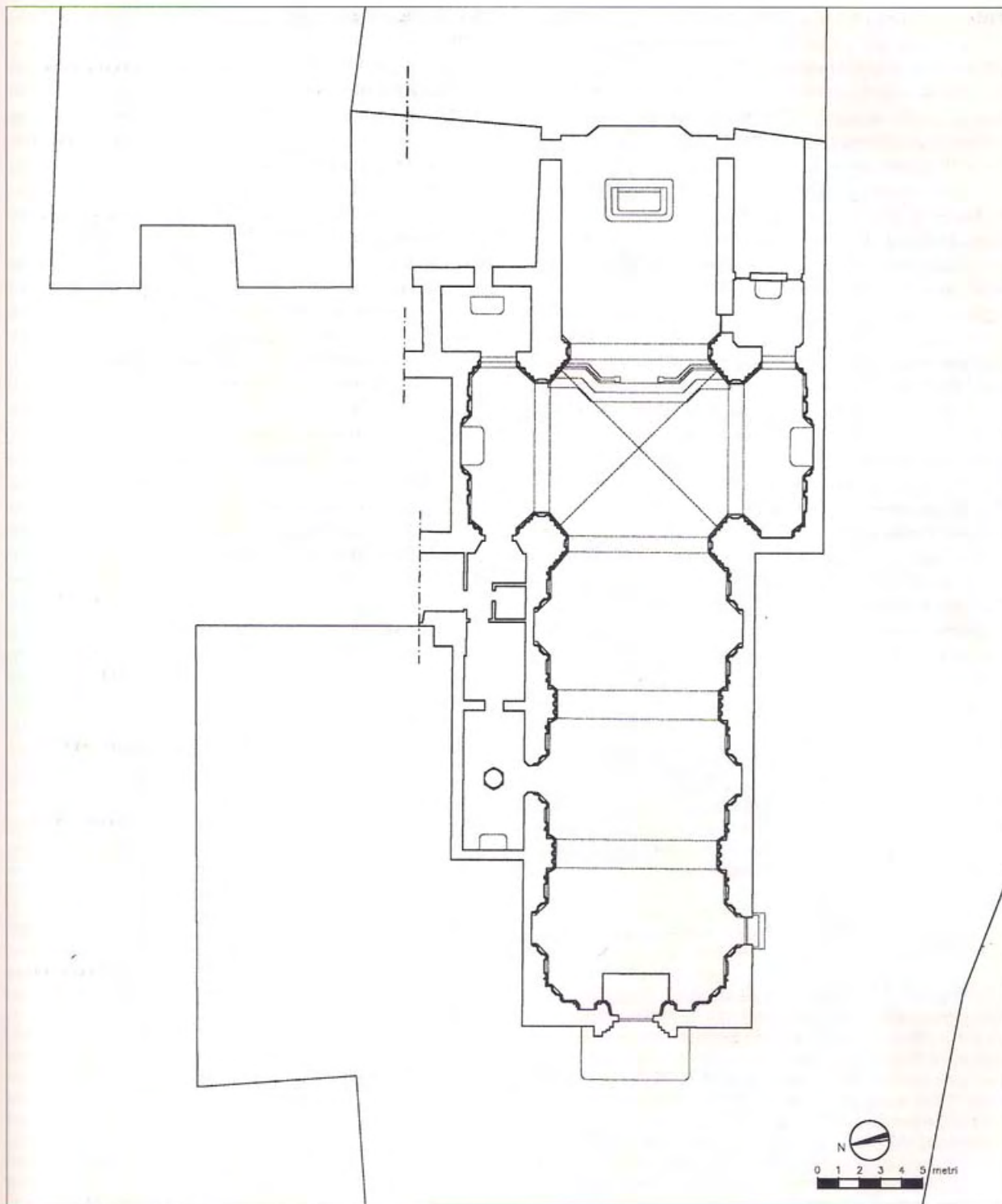
per i palazzi pubblici. Tra i suoi progetti più noti è quello del palazzo provinciale di Chieti, non realizzato, pur se giudicato "superiore" a quello prescelto. L. Anelli ne riporta il disegno dicendolo tratto dalla pubblicazione *Per il Palazzo Provinciale*, numero unico in difesa del progetto Benedetti, Chieti, marzo 1912. Intensa risulta la sua collaborazione con Cesare Bazzani (Roma 1873-1939), e soprattutto con Guglielmo Calderini (Perugia 1837-1916), con cui lavorò a Perugia e poi a Roma, per la realizzazione del palazzo di Giustizia e per il restauro del chiostro della basilica di S. Paolo fuori le mura. Cfr. L. ANELLI, *Histonium...*, cit., p. 102. Vedi anche V. FURLANI, *Controlettura, su alcuni sfondi storici e culturali, del S. Domenico e convento dei predicatori a Chieti e delle sue trasformazioni ultime*, in AA. VV., *Convento di S. Domenico. Palazzo Provinciale. Profilo storico, urbanistico, architettonico di un sito romano*, Bucchianico 1998, pp. 82-92.

⁶⁹ Nel suo primo intervento alla Camera dei Deputati del 16 febbraio 1910, lamentando la carenza di fondi e personale che inficia, a suo parere, l'attività delle Soprintendenze, Manfredi così espone la sua concezione del restauro: "pensiamo che ci si deve attenere sempre alla conservazione ed al restauro, e non pensiamo più al ripristino, in quanto che purtroppo se da un

lato la poca dotazione ci affligge, nulla impedisce che certi restauri, colla idea del ripristino vengano compiuti e dai saggi fatti negli ultimi anni su certi monumenti abbiamo avuto la prova di certi monumenti quasi perduti in quanto che la smania di voler fare ritornare a epoche lontane alle quali forse dappprincipio essi risalivano ha condotto a sopprimere e distruggere tutte quelle pagine di storia sovrapposte ai monumenti stessi che ne costituivano forse il maggior pregio. Pagine di storia irrimediabilmente scomparse". La citazione è tratta da F. BORSI, M. C. BUSCONI, *op. cit.*, pp. 45-46.

⁷⁰ In questa veste, Muñoz aveva da poco concluso il ripristino della basilica di S. Sabina, del 1919, e si apprestava nel 1924 a quello di S. Giorgio al Velabro. Venè e Biolchi, quando arrivano alla Soprintendenza dell'Aquila, lavorano in continuità con Muñoz, fermo restando che Venè si occupa di questioni abruzzesi almeno dal 1915, data dei primi sopralluoghi sulle zone colpite dal terremoto.

⁷¹ Il duomo di Chieti era, in quegli anni, interessato dal ripristino progettato da Guido Cirilli e realizzato tra il 1920 e il 1935. G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, pp. 116-117.



Figg. 19 – S. Giuseppe, rilievo della pianta (arch. F.P. D'Adamo, 1999).

due vani rettangolari con ripresa di cortine di pietra. 4) Apposizione sul prospetto di una lapide che rechi gli estremi del completamento". Una proposta quella di Muñoz a metà strada tra il ripristino e il restauro filologico che stravolge di fatto il progetto manfrediano ma riesce, nel giugno dello stesso anno, ad ottenere l'approvazione del ministero⁷².

Alla tempestività degli organi istituzionali corrisponde la mancata considerazione, da parte della città, del progetto approvato. È probabile che non siano gradite le varianti al bozzetto di Manfredi e che, comunque, non risultino disponibili, al momento, maestranze capaci di eseguirne i dettami. Certo perché si riparli del restauro della facciata, e con essa del progetto manfrediano, bisognerà aspettare ancora qualche anno. La priorità è data ancora una volta all'interno, con il rifacimento dell'altare maggiore e della balaustrata, la decorazione delle pareti e dell'abside, e la sistemazione definitiva della cappella del Sacro Cuore, di fianco al coro⁷³.

Il disinteresse per il progetto Manfredi-Muñoz, emerge chiaramente con il nuovo programma di lavori per la facciata, richiesto e finanziato dal barone Genova Rulli nel 1927. Al progetto dell'architetto piacentino si sostituisce una soluzione molto più modesta, che omette completamente il trattamento della parte superiore del prospetto, limitandosi a contem-

plare la sistemazione del rosone mancante, la chiusura delle due aperture laterali e il ripristino della zoccolatura e delle due colonnine cadenti nelle estremità superiori della cortina in pietra⁷⁴. Il Soprintendente Venè approva il programma sottopostogli, ma prescrive che nel completamento del rosone si tenga "come modello altri rosoni dello stesso periodo e dello stesso tipo esistenti in Abruzzo" e che tutte le opere di restauro siano eseguite in pietra. Uno storicismo di *routine*, il suo, molto congeniale alle istituzioni che rappresenta, che non manca di riservare una nota anche al progetto di Manfredi, laddove, senza troppa convinzione, suggerisce l'opportunità di tenerne conto, però con le varianti indicate da Muñoz, confidando nel fatto, probabilmente, che l'aver ricondotto il problema ai termini prevalentemente tecnici che gli pertengono basti a sgombrare il campo da ogni possibile soluzione di fantasia. Significativa in questo contesto è proprio la vicenda del rosone, fatto eseguire per l'occasione, replicando quello della chiesa di S. Maria del Guasto all'Aquila – la cui facciata sarà rimontata nel 1935 in S. Maria degli Angeli – a riferimento di una prassi che alle soglie degli anni Trenta assume ancora l'imitazione a soluzione prevalente dei problemi di restauro⁷⁵.

Un contributo di chiarezza al problema è portato nel 1936 dal Soprintendente Ettore Modigliani, in

⁷² A.S.S.Aq., fasc. "chiesa di S. Giuseppe di Vasto". Il Ministro prende atto degli accordi presi con il progettista per le modifiche e, con queste modifiche, il 12. 6. 23 approva il progetto nell'intesa che i lavori saranno eseguiti sotto la diretta vigilanza della Soprintendenza. È il 18 dello stesso mese quando il sindaco di Vasto riceve da Muñoz il progetto approvato, con la puntualizzazione sui quattro punti concordati.

⁷³ L'altare e la balaustrata sono opera del sulmonese Vincenzo Di Renzo; delle decorazioni si occupa invece l'artista fiorentino Achille Carnevali. Cfr. F. DE VITIS, *op. cit.*, pp. 153-159.

⁷⁴ In continuità con i lavori realizzati nel 1923, quando furono utilizzati "artisti" non meglio definiti, quattro anni più tardi, per risolvere la questione della facciata, venne chiamato Pasquale Gravinese di Bitonto: uno scalpellino appartenente ad una nota famiglia di capimastri e lapidici, che aveva imparato l'arte di lavorare la pietra alla Scuola di disegno di Francesco Spinelli, nella sua città, e che era arrivato a Vasto al seguito dello scultore napoletano Giuseppe Ciffariello per scolpire le parti in pietra del monumento a Gabriele Rossetti. Da tecnico abile e provato nella realizzazione di elementi decorativi, costui ripristina, come da programma, il rosone e le due colonnine laterali della facciata, ma di fatto, non realizza il completamento che la città auspicava e le stesse istituzioni suggerivano senza, opportunisticamente specificarne i modi. Cfr. *Immagini di Vasto*, Roma 1986, p. 40. Sulla Scuola Bitontina cfr.: G. LOVERO, O. MOREA, *La scuola serale di disegno per gli artigiani di Bitonto, "Francesco Spinelli"*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Pescara, A. A. 1981-82. Il legame di Pasquale Gravinese con Vasto, dove si stabilì definitivamente nel 1928, è confermato dal-

l'incarico, conferitogli nel 1927, di ricostruire la vecchia fontana di fronte a S. Giuseppe, che l'anno prima era stata smontata e trasferita in piazza dei Barbacani: cfr. A.S.C.V., cat. VII, cl. 16, fasc. 111.

⁷⁵ Il rosone di S. Giuseppe è soltanto un esempio, all'epoca, di una pratica ancora assai corrente in Abruzzo e che oltre ad approvare la replica di pezzi perduti – come nel portico di S. Maria Maggiore a Guardiagrele e nelle transenne lucifere di S. Maria a Vico – e l'integrazione di facciate con operazioni mimetiche – come a S. Maria Maggiore a Lanciano e all'Annunziata di Sulmona – legittima il ripristino del duomo di Teramo secondo tardi criteri stilistici, e, sebbene con maggiori attenuanti, lo stesso restauro in stile del duomo di Chieti. Con l'unica variante del numero delle colonnine che nella chiesa dell'Aquila sono quattordici e in quella di Vasto dodici, per le minori dimensioni del tondo, il rosone di S. Giuseppe viene "copiato" dalla chiesa di S. Maria del Guasto, e non dalla chiesa S. Agnese, come scrive G. GALASSO, *op. cit.* p. 45, prendendo forse alla lettera le parole di C. MORETTI che su *Architettura...*, cit. pp. 722-723, confonde le due chiese; la chiesa di S. Agnese, attigua a quella di S. Maria del Guasto, è stata inglobata a partire dagli anni trenta nella struttura dell'ospedale, e della sua antica compagine restano ormai scarsissime tracce. Cfr. O. ANTONINI, *Architettura religiosa Aquilana*, L'Aquila 1993, vol. II, pag. 271. Il rosone di S. Maria del Guasto riproduce a sua volta i tondi trecenteschi di S. Silvestro e di S. Maria di Collemaggio, soprattutto di quello destro. La sua sproporzione rispetto alla facciata fa ritenere ad Antonini che non sia nato con essa ma su di essa riutilizzato nel Quattrocento dai maestri che eressero o ricostruirono la facciata in pietra.

Abruzzo soltanto dall'anno prima. Rispondendo ad una lettera dell'ispettore onorario di Vasto che gli fa presente la disponibilità di nuovi finanziamenti offerti da privati per la sistemazione definitiva della facciata, egli dichiara l'impossibilità di restaurare un prospetto "la cui altezza non è quella originaria" e, congruamente, l'inopportunità di un completamento che, comunque concepito, non potrebbe che risultare "una rabberciatura antistorica dell'antica e, in sostanza, una falsificazione". Apprezzamento, questo di Modigliani, del valore del documento e dell'autenticità dell'opera che ha, come corollario, la scelta della manutenzione come unico "intervento" possibile, da praticarsi peraltro mai prescindendo dal "giusto garbo": così Modigliani chiama il criterio che deve guidare, nella fattispecie, il trattamento del paramento di mattoni "tutto logoro e pieno di buche", guadagnando, anche ad un intervento apparentemente tecnico, il beneficio, insopprimibile, della scelta e del giudizio.⁷⁶

Con la presa di posizione di Modigliani, la questione, secolare, relativa al restauro della chiesa di S. Giuseppe sembra ottenere un esito definitivo che non ne risolve, però, le contraddizioni. Il processo di trasformazione dell'attiguo convento, perpetrato lentamente ma senza soluzioni di continuità sin dall'epoca della sua soppressione, ha avuto il suo epilogo negli anni Settanta con la demolizione delle strutture superstiti e l'isolamento definitivo della facciata, assunta, questa volta, a quinta scenografica della più antica piazza cittadina, da "svecchiare" opportunamente con l'eliminazione di ogni deposito materiale e temporale; da tirare a lucido con un'operazione di *maquillage* che è riuscita, di fatto, ad omogeneizzarne le

stratificazioni in nome dell'istanza del nuovo e del pulito⁷⁷. Ma questa è ancora un'altra storia.

5. L'Ottocento architettonico in una città meridionale: Nicola Maria Pietrocola e Francesco Benedetti

Nicola Maria Pietrocola e Francesco Benedetti sono i personaggi di spicco della vicenda architettonica vastese del XIX secolo. Di formazione neoclassica il primo, eclettica l'altro, portano, a distanza di circa mezzo secolo, un contributo importante al rinnovamento e alla trasformazione della loro città natale. Architetto con ambizioni di teorico Pietrocola, tecnico con velleità stilistiche Benedetti, si trovano in più di un caso a lavorare sulle stesse fabbriche, dando risposte coerenti con il proprio spirito e la propria cultura.

Nicola Maria Pietrocola nasce a Vasto nel 1794 da una famiglia della piccola borghesia artigiana⁷⁸. La sua prima formazione avviene in un contesto molto stimolante e denso di riferimenti. Suo padre Salvatore è lo zio dei pittori e poeti Antonio, Domenico e Gabriele Rossetti. Quest'ultimo, soprattutto, è la punta di diamante, all'epoca, della classe intellettuale vastese che, con il tramite di personaggi come Benedetto Maria Betti e Giuseppe Tiberi, aveva accolto gli insegnamenti di Antonio Genovesi e la volontà riformatrice di Melchiorre Delfico, fissando anche a Vasto le basi per un concreto rinnovamento della società e della cultura⁷⁹.

Personaggio poliedrico e dall'ingegno assai versatile, Pietrocola non fa fatica a mantenersi al passo con i tempi e al livello dei suoi più illustri conterra-

⁷⁶ A.S.S.Aq., fasc. "Chiesa di S. Giuseppe di Vasto". È Modigliani a chiudere la questione ribadendo che alla chiesa di S. Giuseppe "non c'è nulla da restaurare" e che, pertanto, se finanziamenti ci sono vengano impiegati per il restauro della chiesa, "bella e importante" di S. Pietro.

⁷⁷ La demolizione, sul fianco settentrionale della chiesa, delle fabbriche che erano sorte sul sito del vecchio convento ha consentito, peraltro, la messa in luce di alcune arcate dell'antico chiostro. L'operazione di ripulitura della facciata è stata realizzata nei primi anni Novanta in concomitanza con il programma di "sbiancamento" dell'intero suo contesto, a cominciare da palazzo d'Avalos, il cui prospetto principale ha subito un'operazione di pesante reintonacatura condotta tra vicende alterne e, a tratti, paradossali: cfr. L. SERAFINI, *Il fascino ambiguo dell'incompiuto: la facciata di Palazzo d'Avalos a Vasto*, in "TeMa" 2/3, 1997, pp. 85-87.

⁷⁸ Le notizie sulla sua vita sono fornite da lui stesso ad apertura della sua opera *Taluni scritti di architettura pratica*, Napoli 1869. Cfr. anche L. ANELLI, *Histonium...*, cit., pp. 74-75; e la tesi di laurea di V. ELPIDIO, *Nicola Maria Pietrocola. Architetto nel primo Ottocento vastese: Trattato ed opere*, rel. prof. Ci-

ro Robotti, Università "G. d'Annunzio" di Chieti, Facoltà di Architettura di Pescara, A.A. 1986-87.

⁷⁹ Pittore e poeta, ma soprattutto dantista e patriota, costretto all'esilio dal suo entusiasmo risorgimentale, Gabriele Rossetti (Vasto 1785 - Londra 1854), è la figura di intellettuale impegnato più raffinata e versatile che la cultura vastese del primo Ottocento riesce a formare, fissando i presupposti di una vicenda artistica ed umana di risonanza europea. Le fasi più salienti della propria vita sono tracciate dallo stesso Gabriele in una lettera all'amico londinese Charles Lyell pubblicata in *Immagini di Vasto*, Roma 1986, pp. 38-39. Benedetto Maria Betti (cfr. n. 1 *supra*), insieme con i fratelli Tiberi, i De Litiis, i Palizzi, e gli stessi Rossetti, tutti esponenti di famiglie della piccola e media borghesia artigianale e commerciale, è il massimo rappresentante, a Vasto, di quella classe colta che fa propria la tensione al rinnovamento delle numerose società agronomiche sorte in Abruzzo a partire dalla fine del '700, offrendo un contributo determinante allo smantellamento del pesante retaggio feudale della città: cfr. R. COLAPIETRA, *Abruzzo, un profilo storico*, Lanciano 1977, pp. 113-137; C. FELICE, *Economia e Società. Dinamiche di sviluppo e fattori di ritardo tra '800 e '900*, in *Tea Antiqua. La città di Chieti*, Chieti 1991, pp. 379-406.

nei, tenendo ben saldi, tra i suoi riferimenti, i Palizzi e Gabriele Smargiassi, il cugino poeta e gli amici Tiberi, tutti quanti consapevoli, come lui, della necessità di partecipare al processo di modernizzazione in atto. Come allievo dell'Accademia di S. Luca, è a Roma nel 1821, in un periodo fecondo per la definizione del linguaggio neoclassico romano: Raffaele Stern ha da poco realizzato il Braccio Nuovo dei Musei Vaticani, e Valadier, ultimata la sistemazione di Piazza del Popolo e conclusi i restauri all'Arco di Tito, conferma la scelta neoclassica con i lavori a Villa Torlonia. L'"onorifico certificato" che viene rilasciato a Pietrocola nel 1822 porta la firma, tra gli altri, di Giulio Camporese, interprete con il padre ed il fratello di soluzioni formali che saranno sempre presenti alla sua opera. Di grande impatto è anche la frequentazione, intellettuale ed umana di Pietro Valente, da cui a Roma prende lezioni private di prospettiva e che più tardi ritroverà a Napoli⁸⁰: è qui, alla Regia Università degli Studi, che nel 1832 Pietrocola ottiene la laurea in matematica e fisica nonché tutti i gradi accademici in Architettura.

A Napoli, come a Roma, la fiducia nell'antico che Pietrocola si trova a condividere è alimentata, non solo dalle campagne di scavo e dalla riedizione dei testi fondamentali dell'architettura, da Vitruvio a Palladio a Scamozzi, ma anche dalla diffusione dei manuali di grande formato circolanti per l'Europa, dal *Traité* di Rondelet ai *Précis* di Durand, editi a Parigi già agli inizi del secolo. Le istanze neoclassiche diffuse già a metà Settecento sono peraltro accolte dalla classe dominante e fatte proprie da un gruppo di architetti che oltre a Pietro Valente, Antonio Niccolini e Pietro Bianchi, conta tra le sue fila Pompeo Schiantarelli e Giuliano De Fazio, Leopoldo Laperuta e Francesco De Cesare: tutti quanti partecipi, a vario titolo, del grande fermento edilizio ed urbanistico che accompagna, tra alterne vicende politiche e sociali, lo sviluppo della capitale.

Tornato a Vasto nel 1832 Pietrocola dà inizio ad un'intensa attività professionale destinata a protrarsi per circa trent'anni e a portare un contributo di qualità a una terra di provincia non abituata alla figura dell'architetto. La fama di primo disegnatore della

provincia non lo protegge infatti dall'esercizio, contingente e riduttivo per le sue capacità, di "racconco, rattoppo e rafforzamento di fabbriche"; inoltre le sue idee contrastano non solo con la scarsa disponibilità finanziaria dei committenti, ma anche con l'intolleranza di maestranze naturalmente diffidenti verso chi pretendeva di riformare l'arte del costruire locale.

I *Taluni scritti di Architettura Pratica* sono prodotti da Pietrocola negli ultimi anni della sua vita, quando la cecità contratta nel 1851 lo riduceva a progressiva inattività, poi sfociata in un disagio psico-fisico che nel 1865 lo portò alla morte. Usando toni che lo rendono a tratti immodesto e proponendo confronti, con opere e personaggi non soltanto contemporanei, Pietrocola rivendica, con quest'opera, la sua parte nella vasta produzione dei trattati sull'arte di edificare, tenendo presente non solo la lezione degli antichi maestri ma anche la rivisitazione di questa alla luce delle nuove istanze della cultura illuminista⁸¹.

Dopo aver sperimentato per circa quarant'anni la realtà di piccoli e grandi cantieri – di cattedrali e palazzi signorili ma anche di modeste case d'abitazione – e non ritenendosi in difetto dei fondamenti teorici che lo stesso Vitruvio raccomandava a complemento dell'esperienza pratica e Rondelet confermava ad esaltazione della professionalità dell'architetto, il vastese ha tutte le carte in regola, quando decide di dettare le proprie memorie, per poter argomentare sull'arte di costruire, collocando il proprio operato sulla stessa linea evolutiva che si richiama alla triade vitruviana. Il tentativo di operare una sintesi tra ragione e fantasia, ancorandosi alla giusta misura e al buon senso e senza mai perdere di vista la Natura, "che l'Artista investigatore deve imitare" venne condotto dal Vastese con scarsi mezzi: poco sa di statica e di meccanica, poche e meramente empiriche sono le operazioni di calcolo con cui dimensiona le sue strutture, e anche il disegno gli è precluso a causa della cecità: gli stessi argomenti svolti sono talvolta retorici o contraddittori. Le intuizioni su nuove tecniche e nuove forme tuttavia ci sono, e tanto basta, nonostante i materiali siano quelli tradizionali, a farne un innovatore dell'arte del costruire locale.

Ripartendo dalle tradizioni costruttive abruzzesi

⁸⁰ Cfr. F. MANGONE, *Pietro Valente*, Napoli 1996, p. 18: è certamente il nostro "l'abruzzese Niccolò Pietrocola" citato nel testo tra gli altri giovani cui Valente dava lezioni private di prospettiva ed architettura, negli anni in cui era a Roma per seguire le attività del pensionato artistico.

⁸¹ Alle colte citazioni di Vitruvio e Vasari, Alberti e Michelangelo, Demostene e Cicerone, che Pietrocola usa, tra le altre, per dare tono al discorso e legittimità ai suoi assunti, si aggiunge la familiarità con gli scritti dei trattatisti sette-ottocenteschi, da Guarini a Milizia, da Valadier a Rondelet: cfr. N. M. PIETROCOLA, *op. cit.*, pp. 13-16.

dove, da sempre, "i muri si fanno di mattoni con midollo di pietra e con uno spessore medio di due palmi e mezzo", l'opera teorica di Pietrocola mira alla generalizzazione dei principi usati nella pratica per dimostrare come, razionalizzando la struttura muraria secondo leggi tratte dalla natura, e componendo i materiali secondo criteri non più meramente quantitativi, si possano produrre fabbriche non soltanto più solide ma anche più comode ed economiche. L'equilibrio, anche economico, della costruzione, è il filo conduttore di tutta l'opera, dal muro a scarpa alle case a scheletro, dalle volte tubolari, ai ponti in costruzione nel Napoletano⁸².

Più interessanti certamente dei principi teorici, troppo spesso inficiati da una visione utopica dell'arte di costruire, sono le opere che Pietrocola realizza in oltre trent'anni di attività. Il binomio classicità-progresso che egli porta a Vasto, filtrando l'esperienza romana e napoletana con le esigenze concrete della sua terra, si esplicita di fatto non solo nella sperimentazione di nuove tipologie ma anche nella messa a punto di apparecchiature murarie da esibire prevalentemente faccia a vista. Consapevole della grande versatilità del mattone, anche in sintonia con la sincerità costruttiva propriamente neoclassica, Pietrocola gli assegna forme e possibilità sconosciute in ambito locale, fornendo un contributo originale alla produzione di edifici a cortina laterizia che interessa l'Abruzzo nella prima metà dell'Ottocento. Il mattone, quasi sempre assemblato in fasce bugnate, è dal vastese adottato a denominatore comune di svariate soluzioni, concepite giocando sul contrasto tra rustico finito, nonché sulla mescolanza ed alternanza di esso con altri materiali – ad esempio ciottoli e pietre arenarie – usati a faccia vista a risolvere particolari architettonici o interi prospetti: il tutto a definizione, compiacente, di un linguaggio popolare, intimamente connesso alle risorse della sua terra, ed alternativo rispetto a quello colto di cui pure è capace. Un linguaggio, dunque, che senza venir meno alla scelta neoclassica mostra di accogliere, duttilmente, spunti manieristi e suggestioni romantiche, ponendosi in diretta continuità con la lezione dei maestri del Manierismo in architettura.

Dei suoi progetti il più importante è senz'altro quello del nuovo Camposanto di Vasto del 1840, forse l'unico ad essere concepito "di pianta" e dunque campo di sperimentazione più libero del suo lin-

⁸² Ad una prima parte dedicata ai principi costruttivi degli edifici, con continui rimandi alle opere realizzate – unica possibilità, mancando i disegni, di didascalizzare gli esempi riportati – seguono quattro articoli sui ponti, già pubblicati a Napoli nel 1862, e le descrizioni dettagliate di una serie di "invenzioni" riguardanti macchine per lavare il grano, frantoi, mulini, piroscafi.



Figg. 20, 21 - N.M. Pietrocola, palazzo Genova-Rulli in via Anelli (Vasto), prospetto e portale della chiesa di S. Domenico.

guaggio, dominato qui da un uso degli ordini, delle proporzioni e della simmetria che si combinano in un insieme compatto e coerente⁸³. Utilizzando la tipologia ampiamente collaudata del recinto quadrangolare Pietrocola lo ritaglia simmetricamente con due assi trasversali collocando alle estremità i locali di rappresentanza e di servizio. La ricerca di un rapporto tra le ragioni dell'igiene e della funzione da una parte, e le istanze celebrative dall'altra, si esplicita in una composizione planimetrica tanto abile nel comporre i vari elementi quanto attenta alla solennità del luogo e alla monumentalità della sua immagine⁸⁴. Ma se nel blocco dell'ingresso, dominato dall'eleganza del portico dorico e dalla simmetria dei due corpi laterali, Pietrocola esibisce una facciata finita ad intonaco, dentro il recinto propone soluzioni che fanno leva, soprattutto, sull'uso del mattone faccia vista, con varianti tra le più bizzarre ed originali; tra queste, le bugne di mattoni che fasciano i pilastri dei peristili laterali sembrano evocare, con la loro ruvidità, le opere mantovane di Giulio Romano.

La mescolanza tra parti diversamente trattate esperita nel cimitero, diventa più consapevole nelle soluzioni proposte per la trasformazione del complesso conventuale presso Porta Nuova, di cui a metà del secolo il barone Giuseppe Antonio Rulli volle fare il proprio palazzo. A questo palazzo Pietrocola lavorò dal 1842, impegnandosi non solo nella conversione in residenza privata di un complesso molto articolato tipologicamente, risultando dall'accorpamento, in un unico isolato, di più edifici, di diversa consistenza e stratificazione, ma anche nel restauro dell'attigua chiesa di S. Domenico⁸⁵. Certamente favorito dalla disponibilità finanziaria della committenza,

Pietrocola sperimenta su quest'opera molti degli espedienti costruttivi da lui messi a punto sia per la realizzazione di nuove fabbriche sia per il rinnovo delle vecchie: dal muro a scarpa, adottato sul lungo fronte del palazzo, alla grande volta a padiglione del salone delle feste, piegata a forma ottagonale da due travi che "tagliano a petto" il grande vano angolare dell'edificio, al "fondamento separato" per ogni colonna della chiesa di S. Domenico. È sul piccolo fronte laterale di questa chiesa, assunto a fondale di una delle strade più importanti della città, che Pietrocola adotta una soluzione a rustico di grande originalità: il portale ad arco dell'ingresso è inquadrato difatti da due grosse semicolonne in conglomerato di ciottoli, ritagliate in fasce che ne esaltano la già accidentata superficie. Un saggio di opera rustica, quest'ultimo, che è però soltanto un episodio, quantitativamente limitato, rispetto a quanto realizzato fuori Porta Nuova, sulla parte dell'isolato Genova Rulli che guarda a nord, digradando verso il mare⁸⁶. Qui Pietrocola articola a rustico un'intera facciata, giungendo ad emanciparsi completamente da prassi codificate a vantaggio di un lessico fondamentalmente dialettale. I ricorsi di mattoni che percorrono la facciata in tutta la sua lunghezza, segnandone i livelli e intercettandone le aperture, staccano, in sottosquadro, fasce di conglomerato marino e pietre arenarie, usate grezze a realizzare una complessa tessitura di superfici, varianti per grana materica, dislocazione e colore: una sorta di abaco dei materiali locali esibiti in tutta la loro nudità, e con una compiacenza per il rustico incline ai tratti plebei e alternativo a quello colto altrove usato.

Esigenze rappresentative che non ammettono deroghe sottendono invece i lavori che Pietrocola rea-

⁸³ Il progetto del cimitero, disposto dalle autorità locali in ottemperanza al decreto Ferdinando del 11 marzo 1817 e maturato dopo un decennio di sofferse vicissitudini, è un'esercitazione che Pietrocola sperimenta a Vasto sul tema del recinto sacro, tentando di conciliare i regolamenti regi con i problemi di ordine linguistico, stilistico e tipologico con cui, in quegli anni, si confrontavano i tanti progetti di campisanti avviati in tutto il Regno. Cfr.: A. BUCCARO, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992, al cap. "Salubrità urbana e luoghi della memoria", p. 135 e ss.; R. GIANNANTONIO, *Tendenze...*, cit., pp. 202-203; P. DANIONI, *Il Camposanto di Vasto*, tesi di laurea, facoltà di Architettura, A. A. 1989-90, poi in S. RANELLUCCI, C. VARAGNOLI, *Tesi di laurea elaborate nel Dipartimento di Scienze, Storia dell'architettura e Restauro. Seconda rassegna*, Pescara 1993, pp. 54-59. I disegni e la relazione di progetto sono conservati presso A.S.C.V., busta 59, cat. IV, fasc. 138.

⁸⁴ Grande somiglianza c'è tra questo progetto e quelli di cimiteri disegnati all'Accademia di S. Luca più o meno negli stessi anni in cui Pietrocola frequentava la scuola. Cfr. P. MARGONI, A. CIPRIANI, E. VALERIANI, *I disegni di architettura dell'Archivio storico dell'Accademia di S. Luca*, Accademia Naziona-

le di S. Luca, Roma 1974, in particolare il saggio scolastico di anonimo, del 1818, ai nn. 1975-1978. Quando muore, nel 1865, l'opera è ben lontana dal suo compimento, e soltanto dopo più di vent'anni i lavori riprenderanno con l'intervento di Francesco Benedetti. Gli adeguamenti quantitativi che il complesso ha subito nel tempo ne hanno completamente stravolto il disegno originario: già F. LACCETTI, sulla rivista "Istonio" del luglio 1903 critica duramente il camposanto definendo le sue "condizioni igieniche e umanitarie" le "peggiori che si possa immaginare". Cfr. pure L. ANELLI *op. cit.* p. 75 e L. MARCHESANI, *op. cit.* pp. 361-362.

⁸⁵ N. M. PIETROCOLA, *op. cit.*, p. 30. A. CARUSI, *L'isolato Genova-Rulli: il Palazzo Genova-Rulli*, in S. RANELLUCCI e C. VARAGNOLI, *op. cit.*, pp. 44-48; e S. D'ANGELO, *L'isolato Genova-Rulli: la chiesa di S. Domenico*, *ibidem*, pp. 49-53.

⁸⁶ Su questa parte di fabbrica, ad uso di frantoio al pian terreno e di fondaci al piano superiore, Pietrocola lavorò agli inizi degli anni Cinquanta su incarico di Giuseppe Antonio Rulli. Un'iscrizione sulla finestra centrale del prospetto reca i nomi di committente e progettista. Pietrocola accenna a quest'opera a pag. 27 dei *Taluni Scritti*.

lizza negli ultimi anni della sua attività a casa Palmieri, convertendo in palazzo un'ala del castello dei Caldora. Con quest'opera, destinata a fare da fondale allo slargo che diventerà piazza Rossetti, Pietrocola partecipa a quel processo di rinnovamento urbano ed edilizio avviato a Vasto nei primi decenni dell'Ottocento, quando, con l'abbattimento di porta Castello, la città esce dai vecchi confini rimasti praticamente immutati da oltre due secoli, per aprirsi all'uso di nuovi spazi. L'ala palaziata del castello viene qui espressa con lo stesso linguaggio usato al palazzo Genova: su una cortina di mattoni, verosimilmente coperta da intonaco, fasce tagliate a bugnato al piano terra, mostre di mattoni a vista sui cantonali e sull'apertura centrale del piano nobile⁸⁷.

Tranne che per quelle più importanti, assunte ad esemplificazione della sua prassi costruttiva, Pietrocola non cita nei *Taluni scritti* tutte le sue opere. Sicché, se i lavori che aveva seguito nel 1838, per il consolidamento e la ricostruzione del coro nella chiesa di S. Maria, vi trovano ampio spazio sollecitandogli considerazioni generali sul trattamento dell'esistente⁸⁸, non altrettanto avviene per l'opera svolta alla chiesa di S. Giuseppe che pure lo tenne impegnato, tra alterne vicende, per quasi vent'anni. Omissione, tuttavia, che sembra non tanto dovuta all'inefficacia delle sue proposte, quanto alla dimensione di progetto ancora disatteso ai tempi in cui Pietrocola detta le proprie memorie. Trascurata nei *Taluni scritti* è anche la cappella del Sacramento, nella chiesa S. Pietro, che gli viene attribuita dal curatore dei suoi scritti; opera verosimilmente realizzata nel 1838, nel contesto dei lavori alla chiesa che comportarono anche l'abbassamento del livello della piazza e dell'atrio davanti al portale⁸⁹. Nulla sappiamo invece dei lavori al teatro che egli avrebbe progettato alla fine degli anni Venti, ancor prima di laurearsi. Sul teatro, ricavato nella chiesa e in parte del chiostro che apparteneva all'antico convento dei Celestini, non esistono infatti documenti che consentano di attribuirne la paternità, da più parti avanzata, a Pietrocola. Inoltre le modifiche e le ristrutturazioni che si sono succedute fino a tempi recenti rendono difficile qualsiasi confronto stilistico con altre opere⁹⁰.

Sulla piattaforma fissata da Pietrocola, soprattutto

in merito alla figura dell'architetto, grazie a lui consolidata nella cultura cittadina, si muove Francesco Benedetti, artefice di trasformazioni architettoniche ed urbanistiche destinate a segnare indelebilmente il volto della città antica. Nasce a Vasto nel 1838⁹¹; i suoi primi studi li compie a Chieti, sotto la guida di Sigismondo Sigismondi per l'architettura, e di Luigi Pierantoni per la matematica. È a Napoli che consegue la laurea di ingegnere-architetto, con la successiva iscrizione all'albo degli architetti giudiziari della Gran Corte.

Il periodo che segue gli studi napoletani lo vede attivo in numerose città d'Italia. Negli stessi anni in cui collaborava con l'ingegnere Felice Abate al progetto di condotta dell'acqua del Serino, risulta tra i primi dieci classificati ad un concorso indetto dal comune di Bologna, nel 1864, per la costruzione di un complesso di case operaie. L'anno dopo vince il concorso come ingegnere aiutante della città di Napoli, incarico che tiene però per poco tempo se già nel 1870 risulta assunto dal Ministero dei Lavori Pubblici come tecnico del Genio Civile di Salerno.

La formazione napoletana fu senz'altro decisiva per gli sviluppi della sua carriera. Dalla metà del secolo l'ambiente della capitale era dominato dalla figura di Federico Travaglini⁹²: i lavori di restauro alla chiesa di San Domenico, iniziati nel 1850, e la fama di tecnico militante che l'architetto napoletano accompagnava alla sua attività di docente presso le più importanti scuole di architettura e ingegneria ne facevano uno dei più illustri rappresentanti della cultura dell'epoca e senz'altro un riferimento costante anche per Benedetti. È con lui, infatti, che si affermerà a Vasto la figura del tecnico-progettista, capace di manipolare con grande abilità il linguaggio dell'architettura per risolvere, di volta in volta e secondo le circostanze, tanto i problemi inerenti la progettazione del nuovo quanto quelli legati al recupero dell'esistente.

L'intensa attività professionale che Benedetti avvia al suo rientro a Vasto, nel 1879, forte soprattutto del prestigio guadagnato come ingegnere del comune, lo vede operativo oltrechè nella sua città in numerosi centri della regione. Fuori Vasto il suo nome è legato, soprattutto, al palazzo di Giustizia di Chieti e, nella provincia, alle terme di Caramanico e al ci-

tro a Vasto, in *Immagini di Vasto*, Roma 1989, p. 48 e ss.

⁸⁷ N. M. PIETROCOLA, *op. cit.*, pag. 25; M. T. TERPOLILLI, M. SMARGLASSI, *Alla scoperta di un monumento, Il Castello Caldorresco di Vasto attraverso i rilievi*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1985, p. 49.

⁸⁸ N. M. PIETROCOLA, *op. cit.*, pp. 42-46.

⁸⁹ Cfr. L. MARCHESANI, *op. cit.*, p. 240. È nel 1854 che l'atrio, "minacciando rovina", viene demolito. G. M. MARIANI, *op. cit.*, p. 53, n. 13. Venuta meno la chiesa in seguito alla frana del 1956 della cappella resta soltanto qualche rara immagine fotografica cfr. G. PIETROCOLA: *Notazioni storiche sulla chiesa di S. Pie-*

⁹⁰ Cfr. G. GALASSO, *L'occhio della memoria*, in *Immagini di Vasto*, Roma 1986, pp. 32-33.

⁹¹ Le poche notizie sulla sua vita sono in L. ANELLI, *Histonium...*, cit., p. 90. Cfr. anche D. PRIORI, *op. cit.*, p. 404.

⁹² Sulla figura dell'architetto napoletano e il suo contributo alla cultura ottocentesca del restauro, v. R. PICONE, *op. cit., passim*.

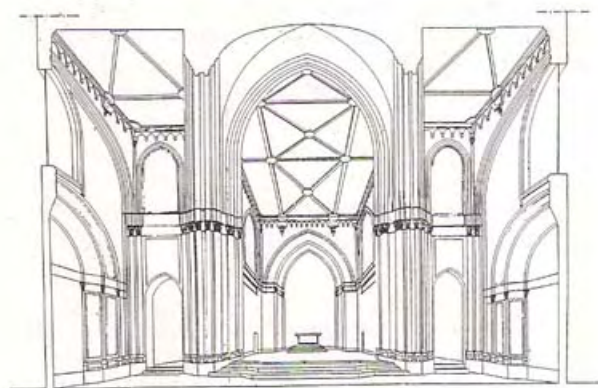


Fig. 22 - N.M. Pietrocola, palazzo Genova-Rulli fuori porta Nuova (Vasto), prospetto.

Fig. 23 - F. Benedetti, l'interno di S. Giuseppe a Vasto (sez. prospettica di F.P. D'Adamo).

mitero di Castiglione Messer Marino.

Funzionali all'intenso processo di rinnovamento urbano di cui a Vasto Benedetti è protagonista, sono i tre progetti che presenta, in un solo lotto, nel maggio del 1881: per l'abbattimento di Porta Palazzo, per la pavimentazione dell'area di risulta di questa, e per l'abbattimento del Supportico Muzi con la sistemazione delle facciate dei fabbricati laterali. In questi anni Benedetti progetta e realizza, in stile neocinquecentesco, anche palazzo Ponza, la casa dell'allora primo cittadino vastese, di fianco alla chiesa di S. Pietro, rimasta vittima della frana del 1956 che ha interessato tutta la zona ad est della città⁹³.

Più complessa e articolata è la vicenda relativa alla sistemazione di corso De Parma. Il progetto per l'allargamento dell'arteria principale della città, collegante piazza Pudente e piazza Cavour, viene affidato a Benedetti dal Consiglio Comunale vastese nel 1906. "Le imprescindibili necessità del transito", e l'"altro gravissimo inconveniente igienico-edilizio" dovuto alla circostanza "che proprio sopra uno dei lati della via De Parma trovansi le case più vecchie del paese appartenenti a più proprietari, le quali case per la strettezza del sito si contendono i primi elementi di vita, aria e luce", sono motivazioni sufficienti per appellarsi alla legge 2359 del 1865 e scegliere, anche per Vasto, la strada dell'avvaloramento-risanamento mediante sventramento dell'esistente; attraverso un'operazione di taglio del tessuto edilizio antico da praticarsi con la demolizione delle case sul fronte nord della Corsea, nel punto ove questa si restringe fino a 3,40 metri, con grave disagio per l'attraversamento e per la visibilità dei suoi monumenti più importanti⁹⁴.

Lungi dal partecipare al dibattito sul destino delle città storiche che in quegli anni muoveva in Italia i primi passi, il progetto di Benedetti, del 1908, è un'occasione preziosa non solo per dotare la città di una strada "interna" al centro storico, ma anche per elevarne il tono edilizio attraverso un'esercitazione di architettura neorinascimentale applicata alle facciate di tre edifici. I palazzi Martone-Suriani, Sargiacomo e Mattioli, pur riconoscibili nelle loro unità edilizie, partecipano in realtà di un'unica parete-facciata della scena urbana, caratterizzata da un'articolazione plastica funzionale alle istanze di rappresentatività del luogo. I disagi legati agli espropri del sito non sono un ostacolo per Benedetti che utilizza il formula-

⁹³ Per la documentazione relativa ai tre progetti, cfr. A.S.C.V., Cat. X, busta 437. Di palazzo Ponza rimangono soltanto poche immagini fotografiche, sufficienti, tuttavia, a ribadire la paternità. Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 60-64.

⁹⁴ A.S.C.V., cat. X, busta 427, fasc. 28-29-30. Le nuove dimensioni della strada sono m. 13,30 all'imbocco di piazza L. V. Pudente, di m. 8,85 al centro e di m. 8,00 all'uscita di Piazza Diomede.

rio espressivo già sperimentato a palazzo Ponza, per sviluppare sui singoli prospetti varianti dello stesso tema. Su un piano terra variamente bugnato, si articolano, sui due edifici estremi, tre livelli più attico sopra la cornice; su quello mediano, quattro livelli. Come nella tradizione neocinquecentesca, la scansione orizzontale dei piani è affidata a fasce marcapiano e marcadavanzale, quella verticale a finestrate che si sviluppano qui, su tre fasce, definite da paraste a catena di bugne, a palazzo Martone-Suriani, accentuate e slargate, come sui cantonali; da paraste sottili e poco aggettivate su palazzo Mattioli; da interassi invece lisci sul palazzo Sargiacomo intermedio, che, oltre ai cantonali affida la propria definizione volumetrica e plastica alle grosse bugne che definiscono le aperture dei primi tre livelli⁹⁵.

Alla morte di Benedetti, nel 1912, la ricostruzione delle case della Corsea viene affidata all'ingegnere D'Aloisio di Vasto, che agirà secondo le indicazioni del suo predecessore anche per i lavori di pavimentazione conclusi nel 1915.

A provare l'uso strumentale che Benedetti fa dello stile, per ragioni di convenienza legate alle circostanze delle singole fabbriche, è anche la ricostruzione, negli stessi anni del restauro di S. Giuseppe, delle chiese di Punta Penna, presso il porto di Vasto, e nei vicini centri di Monteodorisio e Tornareccio⁹⁶. Anche qui il suo atteggiamento rispetto all'esistente sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione: certamente non è "storico", ma neppure ha a che vedere con il restauro stilistico, di cui gli manca e la preparazione tecnica e la sapienza filologica. Lungi dal legarsi a formulazioni dottrinarie e fare proprio quel dialogo tra passato e presente che il restauro stilistico aveva elet-

to a presupposto delle sue azioni, Benedetti mostra di intendere lo stile unicamente come risorsa da manipolare con la più ampia libertà, e come mezzo per trasformare-aggiustare-modificare secondo le circostanze contingenti e senza bisogno alcuno, perciò, né di procedere per analogia né di fare riferimento a documenti storici.

Rispetto a S. Giuseppe, il cui ruolo di cattedrale lo spinge ad abbondare in ricchezza decorativa, nella chiesa di Punta Penna, che ricostruisce nel 1887 sul sito di quella antica dedicata a S. Elena, la posizione ai margini della città e la funzione di cappella di campagna sono certamente ragioni che Benedetti utilizza per rinunciare all'interno ad ogni velleità ornamentale; piuttosto concentra fuori, nel trattamento della facciata e dei muri d'ambito, un misto di elementi medioevaleggianti (fronte a spioventi, archetti di coronamento, aperture ogivali) legati insieme da fasciature monocromatiche di mattoni faccia vista, assunte a risolvere la plasticità dell'insieme⁹⁷.

Se a Punta Penna Benedetti riesce a mantenere un atteggiamento misurato, per quanto ibrido, a Monteodorisio, vicino Vasto, l'occasione di costruire una chiesa-santuario dedicata alla madonna delle Grazie, sul sito dell'antica cappella annessa al convento benedettino di S. Nicola, gli dà la possibilità di dare più libero sfogo ai suoi gusti e realizzare con l'uso disinvolto di stilemi romanico-gotici, un pasticcio stilistico che è una sorta di "bricolage", cui partecipano anche numerosi elementi di spoglio; colonne e capitelli dell'antica struttura riutilizzati, soprattutto all'esterno, a citazione e legittimazione di un intervento totalmente nuovo⁹⁸.

Il motivo della bicromia, tanto caro al linguaggio

⁹⁵ Tra suggestioni neomanieristiche e liberty si sviluppano invece i prospetti dei tre palazzi Buongarzone-Talamazzi, Fanghella e Florio, che qualificano il fronte sud di corso De Parma; episodi, qui, di una tematica espressiva che dopo il 1925 caratterizza fortemente gli edifici del corso Nuova Italia; una tematica molto ricorrente che ha una delle sue poche eccezioni nel palazzo Ritucci Chinni, di fianco alla chiesa di S. Giuseppe, ristrutturato alla fine degli anni Trenta aggiungendovi un prospetto in neogotico veneziano. Cfr. TIZIANA DEL ROIO, *L'architettura dell'Ottocento e Novecento a Vasto*, tesi di laurea, relatore prof. Lorenzo Bartolini Salimbeni, Università "G. D'Annunzio" di Chieti, Facoltà di Architettura di Pescara, A. A. 1998-99.

⁹⁶ Con le sue chiese in stile Benedetti partecipa a quel filone eclettico che in Abruzzo produce, oltre alla chiesa della Madonna delle Grazie a Teramo – con la sua chiesa di Tornareccio uno dei pochi casi dichiarati di adozione dello "stile neorinascimentale" – la chiesa di S. Felicità a Collarmele, la parrocchiale di Montone, la chiesa del Sacro Cuore a Castellamare Adriatico, quella di S. Antonio a Pescara: opere realizzate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del nuovo secolo facendo uso di un linguaggio ibrido, vagamente romanico-gotico, abbondantemente fornito di elementi di fantasia. Cfr. L. BARTOLINI

NI SALIMBENI, *Delle tipologie religiose nell'architettura abruzzese fra XI e XIX sec.*, estratto da "Abruzzo", XXXVI, gen-dic 1998, pp. 94 e ss.; R. GIANNANTONIO, *Tendenza dell'architettura...*, cit., pp. 203-209.

⁹⁷ La chiesa è a navata unica con transetto e tiburio pentagonale; la facciata incorpora un atrio aperto all'esterno con una serie di fornic archiacuti. La "piccola chiesa della Penna di Vasto" è descritta minutamente dagli "Apprezzi d'Avalos" del 1742, e un secolo più tardi da Luigi Marchesani che ne denuncia lo stato di rovina che dovette causare la sua ricostruzione.

⁹⁸ L'antica chiesa del monastero benedettino di S. Nicola, citato in una bolla del 1059 di Papa Nicola II, fu ricostruita da Benedetti tra il 1886 e il 1895, chiudendo i portici che fiancheggiavano l'unica navata in modo da ottenere un invasco a tre navate coperto da volte a crociera. L'affastellamento di elementi formali e motivi decorativi realizzato da Benedetti mettendo insieme archi ogivali e a tutto testo, su pilastri fasciati di colonne variamente colorate e con capitelli dorati, è stato appesantito ulteriormente dalla decorazione in stile liberty realizzata nei primi anni del secolo dal maestro di scuola napoletana Gaetano D'Agostino, noto per le sue opere "neopompeiane".



Figg. 24, 25 - Opere di F. Benedetti: chiesa di Punta Penna, presso Vasto; S. Maria delle Grazie a Monteodorisio (Chieti), particolare del fianco.

di Benedetti da potersi assumere a costante delle sue opere, trova sulla facciata di questa chiesa uno dei suoi esempi più compiuti. Come sul piccolo prospetto della cappella del Sacro Cuore di S. Giuseppe, il bicromatismo è qui fondato su una differenza di colore che è propria dei mattoni che ordiscono la fronte tripartita: risultato di un diverso trattamento del materiale, in termini di composizione e di cottura, predisposto a priori, per un impaginato a fasce di mattoni rossi alternati ad altre di mattoni paglierini, ed esaltato dal contrasto con la pietra delle lesene e della zoccolatura, degli archetti di coronamento e degli elementi decorativi del portale e del rosone⁹⁹.

Nella chiesa-santuario della Madonna del Carmine, a Tornareccio, Benedetti si trova ad operare, nel 1897, sul sito di una cappella risalente al XVI secolo: una coordinata storica, questa, evidentemente decisiva per preferire stilemi neorinascimentali al formulario romanico-gotico altrove usato. La facciata a due piani, tripartita in funzione delle tre navate della chiesa, con timpano centrale e volute di raccordo alle zone laterali, è anche qui ordita con un motivo decorativo bicromo, che al fondo rossastro della cortina di mattoni oppone la plastica delle lesene in pietra, della cornice marcapiano, del timpano, dei riquadri delle aperture¹⁰⁰.

⁹⁹ La tradizione vuole che per confezionare i laterizi fu costruita appositamente una fornace presso il fiume Sinello. La facciata è un'altra versione laterizia della facciata neomedievale di S. Maria Stella Maris a Vasto Marina; con questa, presenta analogie non coloristiche, ma formali e dimensionali legate alla soluzione tripartita della fronte e al sovradimensionamento della zona centrale rispetto alle due laterali: cfr. L. BARTOLINI SALIMBENI, *op. cit.*, p. 96 n.

¹⁰⁰ La facciata è l'unica parte non rimaneggiata da interventi successivi; l'interno a tre navate, invece, è stato nell'ultimo decennio talmente arricchito di particolari decorativi e ornamentali da risultare intollerabile e del tutto incompatibile con la semplicità dell'altare e della statua retrostante della Madonna col Bambino, in terracotta, che la tradizione attribuisce al primitivo impianto. A Tornareccio, Benedetti realizzò anche la fontana, al centro del paese.

APPENDICE

Archivio di Stato di Chieti, *Fondo intendenza*, Affari Ecclesiastici, Chiese di Regio Patronato 1822-1867, b. XII, II - 1. Riparazioni alla Chiesa Capitolare di S. Giuseppe di Vasto, di Regio Patronato

Provincia di Chieti, Città di Vasto, Distretto di Vasto
2° esemplare Anno 1847

Più lieto certamente e fausto di tutt'altri giorni pel Vasto fu quello del 21 Aprile ultimo che ci apportò l'Augustissimo nostro Monarca (che Iddio sempre guardi, e felicità) il quale, fra le gravi cure di rendere i suoi popoli divoti, quella non omise dell'ortodossa Religione nostra, che in Lui rifulga, Pietoso al pari degli Illustri Suoi Antenati. E nel fatto guardando la vetusta chiesa predetta già molto degradata e puntellata, ne ordinò immantinenti la riparazione; e con quell'occhio indagatore profondo del tutto, perchè tutto intende, a primo intuito vide provenire il degradamento del fabbricato dalla spinta del tetto mal congegnato, onde indicò dette riparazioni dover consistere nella ricostruzione di questo, e nel rimettere a piombo il puntellato muro strapiombato, con rialzarsi i muri di perimetro fino a potervi imporre cavalletti regolari colle corrispondenti corde che non hanno. Del quale onorevole incarico incombensato io sottoscritto perito dall'onorevolissimo Signor Sottindendente di questo Distretto, con venerato ufficio di oggi, numero 2315, me ne accingo all'opera cui fo precedere la seguente

Descrizione

La chiesa di S. Giuseppe dell'antichissima data d'un migliaio d'anni indietro, (dimostrata dalla sua facciata a pietre lavorate che restano del Gotico-Moreno) venne posteriormente restaurata non più innanzi de' due secoli da maestri stuccatori; di ornati a stucco che cianfrugliano a genio dell'irragionevole Borromini. La sua figura è a perfetta Croce Latina con Cona semiottagona nel centro, ed ingresso regolare in testa allo spicchio lungo della croce, rivolto ad occidente sulla piazza della città.

La restaurazione venne praticata ne' tre spicchi corti, cioè ne' due laterali, ed in quello di dietro della croce; della quale lo spicchio lungo che forma la navata, è rimasto dell'antica originaria costruzione. Quest'unica navata della lunghezza di palmi 88, larghezza 32 interamente misurati, viene formata da muri laterali della spessezza di palmi 2/2 esilissima alla notevole altezza di palmi 37 alla quale si elevano fuori terra, e più esile ancora a resistere alla enorme spinta delle tre grandi volte a crociera messe sopra secchissimi piedritti addossati a muri suddetti. Il tetto di copertura è pure mal congegnato perchè sorretto da cavalletti detti alla Francese ossia che mancano delle corde regolari a piedi delle cosce, invece delle quali sono usate corde brevi per metà ammecciate a mezz'altezza dalle cosce, di chè è conseguenza che le cosce istesse puntate così nude sulla cresta de' muri, spingono questi, così esse piegano sotto il carico mal sostenuto, o come dilatano la base su cui furono originariamente poggiate. Il tetto dunque e le crociere insieme sono la causa cospirante alla forte spinta de' muri laterali. Però di quelli quello dietro, che guarda settentrione, viene costantemente validato dalla fabbrica dell'ex Convento de-

gli Agostiniani, che lo affianca, ma l'opposto muro a mezzogiorno, addossandosi per due terzi della sua altezza alla Cappellina della Confraternita della Carità (che giungendogli a mezz'altezza, di niun conforto lo avvalora) è tutto strapiombato di un palmo, screpolato e pieno di lesioni verticali, orizzontali ed in tutte le direzioni, in modo, che i materiali che lo compongono ne sono totalmente sconnessi. Quindi il movimento già progressivo da qualche secolo, ora è così accelerato da potenze sempre più crescenti in ragione della sempre più decrescente reazione che se non fosse in parte frenato da due tiranti o catene di ferro adoperate à reni de' quattro peducci medi delle crociere, e della puntellatura cinque anni fa praticata a provvisorio riparo, tutto sarebbe già un mucchio di ruine come viene preventivamente accennato dalla caduta di molti pezzi d'intonaco tanto dalle volte, quanto dal muro in parola delle due pareti, interna ed esterna; lo che ha sparso il terrore nella popolazione che vi si raccoglie.

Quindi è della massima urgenza riparare à disastro (che comunque non imminente, non sarà certo lontano) colle nuove costruzioni indicate negli articoli seguenti.

Art. 1° Ringrossarsi esternamente il ridetto muro meridionale con nuovo muro a ridosso detto a cucio e scucio della spessezza di palmi due e mezzo in tutta la tratta della lunghezza di palmi 88, dandovi alla faccia esterna la scarpa di un palmo in tutta l'altezza di palmi 37 fuori terra; cosicchè in cima il nuovo muro avrà la spessezza di palmo uno e mezzo. Questo nuovo muro fino all'altezza di palmi dieci non ha bisogno che di poche aggregature col vecchio, onde sarà costruito di pietre colla faccia esterna di mattoni: di quassù, per altri diciassette palmi di altezza sarà aggregato al vecchio con addentellato della profondità di un palmo, alternato ad altezze di un palmo sì ed un palmo no, onde sarà costruito tutto di mattoni; e gli altri dieci palmi superiori di muro vecchio (a compimento della totale altezza di palmi 37) saranno demoliti; e quindi pel vecchio e nuovo riuniti come sopra, sarà continuato il nuovo muro nella spessezza totale, il quale sarà costruito di pietra con rivestimento di mattoni ad ambe le facce. Quando il cucio e scucio sarà giunto a dipresso i tiranti suddetti di ferro, vi sarà adoperato un pezzo di catena dello stesso metallo, il quale riunirà insieme il nuovo muro col vecchio ed i piedritti delle crociere, stringendo insieme i tre pezzi di muro con zeppa delle due testate risorgenti dalle due facce, in modo che la zeppa alla parete interna resti sotto la spessezza dell'intonaco.

Art. 2° Sopralzarsi di quattro palmi tanto il muro precedente, che l'opposto settentrionale e quello di facciata che li riunisce, con costruzione di pietra con rivestimento di mattoni, a fine di elevare di altrettanto il tetto, onde poter questo riformare con nuovi cavalli forniti delle debite corde à piedi delle cosce.

Art. 3° Sopralzarsi il tetto come nell'articolo precedente, e ricostruirsi lo stesso co' cavalli completi muniti di corde, monachi con cosce e paracosce, a fine di togliere così la spinta ai muri laterali à quali i cavalletti si appoggiano; spinta che è potentissima cogli attuali cavalli alla francese, i quali debbono perciò sopprimersi: ne' può avvalersi delle vecchie travi e perchè degradate, e perchè tutte intaccate a mezza grossezza nelle ammeccature.

Art. 4° Il muro occidentale dello spicchio corto meridionale della croce, il quale si unisce ad angolo retto col muro dell'articolo 1° è (per consenso pure al movimento di quest'ultimo) trascinato e sconnesso da più lesioni; onde abbisogna di uguale rinforzo con nuovo muro esterno a cucio e scucio nella sua lunghezza di palmi dodici, altezza 41, dandogli la spessorezza di palmi due nella base, e di un solo palmo in cima, per doversi portare a scarpa come quello dell'articolo 1°, e sarà tutto interamente aggregato nel vecchio con costruzione di mattoni cementati a calce ed arena come tutte le altre fabbriche indicate.

Art. 5° Per la costruzione de' due muri a cucio e scucio indicati negli articoli 1° e 4° cade l'occupazione del suolo nella Cappellina suddetta della Carità di particolare padronato, come si asserisce. In conseguenza ne sarà valutata la indennità corrispondente alla occupazione istessa, e s'indicherà la ricostruzione della volticina di copertura a supplemento dell'attuale, che dev'essere abbattuta; del pavimento ecc. E comunque la cappellina sia angustissima della larghezza di soli palmi 12 non è possibile risparmiarle la riduzione di palmi 2/2 di larghezza indicati nell'articolo 1°, perchè nel solo indicato modo la riparazione si eseguirà colla spesa quaggiù indicata che è la minima; ed in qualunque altro modo la spesa si raddoppierebbe almeno; e d'altronde qualunque altra costruzione di rinforzo s'immaginasse, sempre cader dee sulla Cappellina medesima; a meno che non si volesse restringere la navata della chiesa, lo che turpe sarebbe nel sacrificare il tutto con la parte, e menerebbe pure alla ingentissima spesa di abbattersi totalmente il vecchio muro crollante, con tutte le grandi volte di copertura alla navata.

Art. 6° Il muro settentrionale della Canonica, aderente al Coro, della debole spessorezza di palmi 2/2 ed isolato sulle sottoposti angiporto e giardino, è troppo risentito di pura vetustà, e mal regge alla spinta delle interne costruzioni, come mostrano diverse lesioni. Conviene perciò rafforzarlo con aggiunta di grossezza a ridosso della faccia esterna nella lunghezza di palmi 26, altezza 25 nuova spessorezza aggiunta di un palmo medio, ond'è che sarà a scarpa di base due palmi fino a zero.

Ma lasciati per ultimi i lavori di quest'ultimo articolo come relativo a pezzo staccato dalla navata cui riguardano i primi cinque articoli, della spesa occorrente ai lavori relativi a questi medesimi primi cinque articoli per ora ci occupiamo nel seguente

Dettaglio

N. 1. Tagliamento di pietra argillosa per far piazza alle fondamenta dell'indicato muri di lungh. palmi 88, largh. 3/2 profondità 20, giusta il saggio fattone in più punti palmi cubici 6160.

N. 2. Fabbrica di ciotoli o di pietre arenarie scelte durissime (delle quali si fa più comune uso ne Vasto per mancanza di ciotoli) a calce ed arena, delle identiche dimensioni del numero precedente, perciò de' medesimi palmi cubici 6160. Fabbrica di pietre con rivestimento di mattoni nella sola faccia visibile, tutto a calce ed arena, del primo tratto fuori terra pel fondamento precedente, di lungh. palmi 88, alt. 10, spess. 2/2 palmi cubici 2200 distinti come segue per la diversità dei materiali.

N. 3. Fabbrica di mattoni della sola faccia esterna di lungh. palmi 91 compresa la rivolta di zeppa sulla facciata della chiesa, alt. 10, spess. med. 3/4, ossia 0. 75 di palmo, palmi cubici 682/2.

N. 4. Fabbrica di pietre de' suddetti palmi cubici 2200. Dedottavi la fabbrica di mattoni del numero precedente in palmi cubici 682/2

Restano di fabbrica di pietre palmi cubici 1517/2.
N. 5. Fabbrica di mattoni a calce ed arena del 2° tratto di nuovo muro sul 1° tratto precedente, tutto aggregato nel vecchio, com'è detto di sopra, di lungh. palmi 88, alt. 17 spess. med. 3 compreso l'addentellato di presa, palmi cubici 4480.

Nota. Il muro precedente è indispensabile che sia tutto di mattoni, com'è indicato per la riga; ma se mai in esecuzione si troverà potervi usare (...) le pietre in qualche tratto di cui si terrà economia e conto nella misura all'appaltatore.

N. 6. Demolizione e sfascio a forza nella superficie esterna del vecchio muro per l'indicato addentellato di presame o unione del nuovo col vecchio, di lungh. palmi 88, alt. 17, spess. comp. 0. 5 di palmo, pal. cub. 740.

N. 7. Demolizione del tratto superiore sconnesso e cadente del vecchio muro, di lungh. palmi 88, alt. 10, spess. 2/2 palmi cubici 2200.

Fabbrica di pietra con rivestimento di mattoni nelle due facce, tutto a calce ed arena pel vecchio e nuovo già riuniti come sopra, di lungh. palmi 88, alt. 10, spess. med. 4 palmi cubici 3520.

Dedottivi i vani de' tre finestroni di lungh. un palm. 18, alt. 8, spess. 4 in pal. cub. 576

Restano di pieno di fabbrica palmi cubici 2944.
i quali si sono distinti come segue per la diversità dei materiali.

N. 8 Fabbrica di mattoni di rivestimento alle due facce ed alla testa del muro alla facciata, di lungh. un. pal. 180, alt. 10, spess. med. 3/4 palmi cubici 1350.

Fanno dedotti i vani de' tre finestroni in ambe le facce di lungh. un. pal, 36, alt. 8, spess. med. 3/4 in palmi cubici 216.

Restano le sopraddette fasce de' muri di mattoni a palmi cubici 1134.

à quali aggiunte la fabbrica di mattoni
1° delle due spalle interne de' tre finestroni di lungh. un. pal. 24, alt. 8, spessorezza med. 3/4 in palmi cubici 144.

2° de' tre archi pei finestroni medesimi a segmento di circolo di corda palmi 6, freccia palmo 1, ossia di lungh. stesa un. palmi 21, largh. 4, alt. 2 in pal. cub. 168.

Sommamo le fabbriche di mattoni palmi cubici 1440.

N. 9 Fabbrica di pietre ne' sopraindicati palmi cubici 2944.
Dedottavi la fabbrica di mattoni del numero precedente in palmi cubici 1440.

Restano di fabbrica di pietre palmi cubici 1498.

Nota. Per la forma di detti archi nulla si calcola, perchè di nessuna rilevanza.

N. 10 Due pezzi di catena di ferro verzellone da otto di Carintia, ognuno di lungh. palmi 7, con due zeppe di lungh. ognuno palmi 4, del peso insieme di libbre 200 a grana 8 la libra, compresa la positura in opera, importano insieme 1600.

Nota. Di dette catene la parte che va dentro il muro vecchio vi si cacerà mediante foro da praticarsi con trivella grossa quanto la catena medesima; e la parte che va dentro il muro nuovo sarà rivestita di sottile lamina di piombo onde impedire l'ossidamento. Similmente le zeppe saranno incassate dentro la superficie de' muri, e similmente rivestite di piombo, il cui peso è compreso in quello del ferro suddetto.

Lavori dell'Articolo 2°

Fabbrica di mattoni con midollo di pietre a calce ed arena del sopralzamento del muro precedente di lungh. palmi 88, alt. 4, spess. med. 3/2 palmi cub. 1232 distinti come segue per la diversità de' materiali.

N. 11. Fabbrica di mattoni di rivestimento alle due facce ed alla testa scoperta sulla facciata, di lungh. un. palmi 180, alt. 4.

spess. med. 3/4 palmi cubici	540
N. 12 Fabbrica di pietre de' soprindicati palmi cubici	1232.
Dedottavi la fabbrica di mattoni del numero precedente in palmi cubici	540.
Restano di fabbrica di pietre palmi cubici	692.
N. 13 Demolizione della cresta essiccata e sconnessa del muro al fianco settentrionale della navata opposto al precedente, onde sopralzarlo come sopra, di lungh. palmi 88, alt. 1, spess. 3 palmi cubici	264.
Fabbrica di mattoni con midollo di pietra a calce ed arena del sopralzamento di detto muro, di lungh. palmi 88, alt. 5, spess. 3 in palmi cubici	1320. distinti come segue per la diversità de' materiali.
N. 14 Fabbrica di mattoni di rivestimento alle due facce ed alla testa sulla facciata, di lunghezza pal. 179, alt. 5, spess. med. 3/4 palmi cubici	671/4.
N. 15 Fabbrica di pietre ne' soprindicati palmi cub. 1326. Dedottavi la fabbrica di mattoni del numero precedente in palmi cubici	671/4.
Restano di fabbrica di pietre palmi cubici	648/4.
N. 16 Demolizione della cresta essiccata e terrosa del muro di facciata di lungh. palmi 33 non comprese le teste già calcolate cò muri laterali; alt. 1 spess. 3 pal. cub.	99.
Fabbrica di mattoni con midollo di pietra a calce ed arena di sopralzamento al muro precedente di lungh. palmi 33, alt. 5, spess. 3 pal. cub. 495 distinti come segue pè materiali.	
N. 17 Fabbrica di mattoni di riempimento alle due facce di lungh. un. pal. 66, alt. 5 spess. med. 3/4 palmi cubici	247/2.
N. 18 Fabbrica di pietre ne' soprindicati pal. cub. 495. Dedottavi la fabbrica di mattoni del muro precedente, in palmi cubici	247/2.
Restano di fabbrica di pietre palmi cubici	247/2.

Lavori dell'Articolo 3°

N. 19 Scompositura dell'attuale tetto a capanna, ossia a due inclinate laterali di lungh. palmi 88, largh. stesa 40, palmi superficiali 3520 eguali a canne superficiali legali 35, e palmi superficiali 20, che a grana 50 la canna legale, compresa la scavallatura, e la positura in sesto delle tegole e degli embrici, importano 17. 60.
I nuovi cavalletti saranno formati di correnti o corde, monaco, cosce e paracosce, tutto di abete Veneziano giusta la seguente figura

Analisi del costo di ogni cavalletto

Corda di lunghezza palmi 36, compresi 4 di appoggio (palmi 2 d'ogni testa) sui muri laterali, spessore 0. 9 di palmo in quadro, palmi cubici 29. 16.
Monaco di altezza palmi 7 spess. 0. 9 di palmo in quadro, palmi cubici 5. 67.
Cosce di lunghezza ognuna palmi 20, compresa la testa sull'estremità della corda; lungh. un. palmi 40, spess. 0. 9 di palmo in quadro palmi cubici 32. 40.
Paracosce num. 2 di lunghezza ognuno palmi 9, larghezza 0. 9 di palmo, altezza 0. 45 sono insieme palmi cubici 7. 29.
Sommano le suddette travi tutte di abete veneziano palmi cubici 74. 52.
che a grana 50 di palmo cubico, importano insieme docati 37. 26.
Num. 2 cunei di rovere, ognuno di lungh. palmi 2, largh. 1, alt. H chiodati sotto le cosce onde puntarvi le paracosce, stimati insieme 0. 20.
Num. 2 beccatelli di rovere comunemente detti capitelli sotto le teste delle corde, ognuno di lunghezza palmi 4, spess. 0. 9 di palmi in quadro, stimati insieme 1. 00.
Num. 4 cavicchie dette centroni di ferro, due per ciascun cu-

neo; due perni di ferro tondo del diametro di 0. 9 di palmo, onde unire le teste delle corde, delle cosce e de' beccatelli alle due estremità de' cavalletti; e staffa di verzellone da 14 a piè del monaco, onde frenarlo a piombo sulla metà della corda. Tutte le ferramenta descritte saranno del ferro dolce di Carintia del peso insieme di libbre 60 a grana 10, importano insieme 6. 00.
Magistero dell'incavallatura suddetta di lavoro esattissimo per lo combaciamento delle facce nelle commessure, (a secco?) perfettissimo, sì prima colla positura in opera 5. 54
Totale di ciascun cavalletto 50. 00
N. 20. Dè sopra anlizzati cavalletti cha saranno fissati alla distanza di palmi 11 fra loro, netti della spessore de' cavalli medesimi, ne occorrono sette, che a docati 50. 00 l'uno, giusta l'analisi precedente, importano insieme 350. 00
Nota. I panconcelli comunemente detti solagni da fissarsi sulle cosce de' cavalletti soprindicati potranno ricavarsi e dagli esistenti non marciti ancora, e dagli attuali cavalletti che saranno segati a grossezza competente. Ne occorrono numero 11 filari, ognuno di lungh. palmi 85, in tutto palmi lineari 935, per doversi fissare alla distanza di palmi 3/4 fra loro. Ma non potendo dal vecchio tetto risultare una quantità sufficiente, nel numero seguente se ne calcola il supplemento.
N. 21. Panconcelli di abete veneziano della grossezza di mezzo palmo in quadro a supplemento de' mancanti, palmi lineari 180 a grana 10 il palmo lineare 18. 00
N. 22. Cavicchie di ferro di Carintia a supplemento de' mancanti del risultante del vecchio tetto, onde fissare sulle cosce de' cavalli i cunei di tenuta ai panconcelli, libbre 20 a grana 10 2. 00
N. 23. Travicelli di abete veneziano di largh. 0. 25 di palmo, spess. 0. 1, palmi lineari 600 a grana 1/4 7. 50
N. 24. Chiodi e ferri per chiodare i travicelli, num. 1000 a grana 30 il centinaio 3. 00
N. 25. Tegole o mattonelle di lungh. palmo 1, largh. 1/2, alt. 0. 1 di palmo, a supplemento, numero 1500 a d. 4. 00 il migliaio 6. 00
N. 26. Embrici o coppi a supplemento di lungh. 1. 6 di palmo, largh. maggiore 0. 8, largh. minore 0. 6 di palmo, numero 2500 a doc. 6. 00 il migliaio 15. 00
N. 27. Copertura ossia ricostruzione del tetto nelle soprindicate canne legali 35. 2 indicate nell'antecedente numero 19 a grana 60 la canna legale superficiale 21. 12
N. 28. Canale di canaloni semicirculari del diametro di mezzo palmo, di terra cotta sotto la gronda settentrionale del tetto sull'antico fabbricato dell'ex convento di lungh. palmi 90 a grana 5 il palmo lineare, compresa la positura in opera a calce e mattone pesto 4. 50
N. 29. Idem sotto la gronda meridionale a garantire il sottoposto tetto della Cappellina della lungh. di palmi 70 a grana 5 il palmo lineare 3. 50

Lavori dell'Articolo 4°

N. 30. Tagliamento di pietra argillosa per far piazza alla fondazione del muro a ridosso soprindicato, di lungh. pal. 12, profondità 20, largh. 3, palmi cubici 720
N. 31. Fabbrica di pietre a calce ed arena del fondamento precedente negli identici palmi cubici 720
N. 32. Sfascio a forza per l'addentellato di pietrame al vecchio muro onde unirlo al nuovo, appunto così com'è indicato nell'antecedente num. 6, di lungh. pal. 12, alt. 41, spess. comp. H, palmi cubici 246
N. 33. Fabbrica di mattoni a calce ed arena del muro fuori terra a cucio e scucio, di lungh. pal. 12, alt. 41, spess. med. 2, palmi cubici 984

Lavori dell' Articolo 5°

N. 34. Occupazione di sito sulla Cappellina della Carità per la costruzione del muro indicato nell'art. 1 di lungh. palmi 56, largh. 2. 5, palmi superficiali	140
Idem per la costruzione del muro indicato nell'art. 4 di lungh. palmi 12, largh. 2, palmi superficiali	24
Sommano palmi superficiali	168
eguali a canne superficiali legali 1. 68, che a docati 20. 00 la canna per essere sito pregevolissimo, importa	36. 60
N. 35. Volticina a mezza botte di mattoni in piatto con gesso di ricopertura della Cappellina, di corda palmi 10, sesto 4 d'onde la larghezza di palmi 14, lungh. 56 palmi superficiali 784 eguali a canne superficiali legali 7. 84, che a doc. 3. 00 la canna superficiale, compreso l'intonaco e l'imbiancatura a tre passate, importa	23. 52
N. 36. Pavimento di mattoni quadri squadri ed arrotati con cemento a calce, arena e gesso, di rattoppo a quello da abbattersi per la costruzione de' soprindicati nuovi muri, di lungh. un. palmi 68, largh. comp. 5, palmi superficiali 340 eguali a canne superficiali legali 3. 40, che a doc. 4. 00 la canna, tutto compreso, importa	13. 60
Nota. Delle costruzioni indicate ne' due precedenti numeri, siccome di poco momento, non si mettono le analisi per brevità.	
N. 37. Nuovi coppi di rattoppo al tetto della Cappellina dopo la costruzione de' muri, numero 500, a doc. 6. 00 il migliaio	3. 00

Sommario

de' lavori de' primi cinque articoli

Tutti i tagliamenti di terra argillosa indicati in due partite sotto i numeri 1-30 sommano palmi cubici 6880, eguali a canne cubiche legali 6, e palmi cubici 880, che a doc. 1. 50 la canna, attesa la profondità di palmi 20 a cui dev'essere scavata, importano

10. 32

Trasporto a some della terra medesima negl'indicati palmi cubici 6880 fuori Porta Palazzo alla distanza media e netta di palmi 500: ragguagliati a ricambio di palmi mille, danno palmi cubici di trasporto 3440, eguali a canne cubiche di trasporto 3, e palmi cubici 440, che a doc. 2. 00 la canna, importano

6. 88

Tutte le demolizioni e sfasci a forza di vecchi muri, indicate in cinque partite sotto i numeri 6. 7. 13. 16. 32 sommano palmi cubici 3557 eguali a canne cubiche legali 3 e palmi cubici 557, che a doc. 1. 50 la canna, compreso il pulimento de' materiali risultanti dalle demolizioni, importano

5. 34

Tutte le fabbriche di mattoni a calce ed arena indicate in sette partite sotto i numeri 3. 5. 8. 11. 14. 17. 33 sommano

palmi cubici 9059/4 eguali a canne cubiche legali 9 e palmi cubici 59/4, che a doc. 51. 00 la canna cubica giusta l'analisi seguente, importano

462. 02

Analisi d'una canna cubica legale di fabbrica.

Mattoni di lunghezza palmi 1, larghezza H altezza 4, posti in opera, numero 8000 a doc. 4. 00 il migliaio portati sopra il luogo della costruzione, importano docati	32. 00
Calce spenta tom. 40 a grana 16	6. 40
Arena di cava tom. 80 a grana 2	1. 60
Acqua per fare la calce e bagnare i mattoni, salme 80 a grana 1	0. 80
Magistero, compreso l'ammannimento, ed avuto riguardo, che questa fabbrica serve di rivestimento alle fabbriche di pietra,	8. 00
Utile all'appaltatore per apparecchio ed utensili	2. 20
Totale	51. 00

Tutte le fabbriche di ciotoli o di pietre arenarie scelte durissime indicate in sette partite sotto i numeri 2. 4. 9. 12. 15. 18. 31. sommano palmi cubici 11483/2 eguali a canne cubiche legali 11, e palmi cubici 483/2 che a doc. 22. 00 la canna, giusta l'analisi seguente, importano

252. 64

Analisi d'una canna cubica di detta fabbrica.

Ciotoli o pietre arenarie scelte durissime, palmi cub. 1200 (compensando i palmi cubici 200 più mille i vani ch'esistono nel comprarsi detto materiale, e che poi in esecuzione debbono essere ben riempiti e cibati) a grana il palmo cubico, importano	6. 00
Calce spenta tom. 44 a grana 16	7. 04
Arena di cava tom. 88 a grana 2	1. 76
Acqua salme 50 a grana 1	50
Magistero, compreso l'ammannimento utile all'appaltatore, come sopra	1. 70
Totale	22. 00

Tutti i lavori analizzati e stimati in sedici partite sotto i numeri 10. 19 a 29, 34 a 37 sommano docati

1275. 14

Dedottovi il costo de' materiali risultanti dalle demolizioni soprindicate in palmi cubici 3557 che si riducono, per le sfabricine a palmi cubici 2500 resi, che a grana il palmo cubico, giusta il prezzo delle costruzioni; importa

12. 50

Restano docati

1262. 64

Per spese imprevedute alla ragione del 5% in

63. 36

Ascende l'importo de' suddescritti lavori per la Chiesa propria, contemplati ne' primi cinque articoli della descrizione, a docati mille trecento trentasei

1336. 00